

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 3

★ ★

ROMA 1 MARZO 1945

★ ★

L. 10 (Spec. in C. C. P.)

SOMMARIO

PANFILO GENTILE: Liberalismo suicida - NOTE DELLA SETTIMANA - CARLO PETROCCHI: La ricostruzione dell'economia nazionale - G. G.: Nuovo Mondo - WOLF GIUSTI: Notizie sul pensiero liberale in Russia - A. B.: Verità e Poesia - MANLIO LUPINACCI: Libertà e Proprietà - ATTILIO RICCIO: Avere o non avere.

DOCUMENTI: Un liberale in Jugoslavia di * * - Man non è più dottore - LA CORRISPONDENZA: A proposito di sindacalismo - LE ARTI: U. S. Gusti ed esperienze, di Gino Visentini - LA LIBRERIA: R. Santoro, America ed Europa; C. Gini, Problemi del dopoguerra; Ph. Barrès, de Gaulle; G. H. Chesterton, Piccola storia d'Inghilterra - SPETTACOLI E MUSICA di Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti - LA VITA ROMANA di Boezio.

LIBERALISMO SUICIDA

GUGLIELMO Röpke, nel suo libro ormai famoso: «Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart», e che per molti aspetti potrebbe ben chiamarsi il nuovo vangelo del liberalismo, è stato il primo a richiamare l'attenzione sul problema se il liberalismo debba essere così liberale da consentire anche la propria soppressione.

E' ammissibile, si domandava Röpke, che in nome della libertà si possa uccidere la libertà, che debba essere praticata la tolleranza anche nei confronti dell'intolleranza, che il gioco liberale possa avere per regola anche quella di non osservare le regole del gioco? E Röpke risolveva il problema proponendo un liberalismo protetto sia sul terreno della libertà politica, sia soprattutto sul terreno della libertà economica, essendo cara al Röpke la tesi, in parte derivata dalla critica marxista, che l'economia capitalistica, quando non sia controllata, tende alla formazione dei monopoli, dei cartelli, delle grosse concentrazioni, turbando l'economia di concorrenza e che a questo inconveniente sia da rimediare non già col ricorrere al collettivismo ma col disporre una difesa attiva e sempre presente della libertà economica, onde restino mantenute le condizioni della cosiddetta economia di mercato.

Dello stesso problema, toccando solo l'aspetto politico, ebbi ad occuparmi anch'io, in un articolo pubblicato nel periodo badogliano sul «Messaggero»; se ne è occupato poi Guido Calogero in un articolo sul «Corriere di Roma», ed oggi è stato ripreso da Luigi Einaudi sull'«Idea», da Guido De Ruggero su «La Nuova Europa», da Ferruzzi su «Can-

tachiaro», e infine da Benedetto Croce su «Risorgimento liberale», segno evidente della sua attualità.

Non aggiungerei la mia voce al dibattito, se non temessi che l'articolo di Croce sia di tal natura da poter distrarre dall'interesse eminentemente politico del problema e dai suoi termini storici concreti, per riportarlo nel cielo della filosofia, e possa quindi risolversi praticamente in un indebolimento della vigilanza politica liberale, con l'abbandono stesso del problema.

Secondo Croce infatti, il problema non ha ragione nemmeno di essere proposto e nasce solo (per un groviglio di sofismi, che confondono e turbano le menti). Il metodo liberale non è un metodo tra altri metodi, ma è un metodo assoluto, ed esso non può condurre alla soppressione della libertà, allo stesso modo che sarebbe assurdo pensare che la moralità possa decretare un bel giorno di sopprimere la moralità e farsi suicida.

D'altra parte il metodo liberale non fa affatto a meno della forza, perchè l'uomo non può mai fare a meno della forza, neppure nella poesia e nella scienza, in quanto egli difenderà sempre con tutte le forze la bellezza e le verità che mette al mondo. E se nella lotta accade qualche volta di perdere delle battaglie, la libertà non perderà mai la guerra, che risorge sempre fino al suo riaffermarsi; deboli sono non i propugnatori della libertà, ma quegli uomini e quei partiti che le si pongono contro, le cui fortune sono precarie e che vedono sempre di fronte a sé l'ombra della morte loro nell'immanicabile riscuotersi della libertà.

In sede filosofica, e cioè dall'alto di una considerazione della «storia ideale eterna» dell'umanità, le proposizioni di Croce sono probabilmente ineccepibili. Potremmo tradurre con Spinoza e con Hegel che la libertà implica l'«Essere», è anzi l'essere medesimo dell'uomo, il suo attributo essenziale e esauriente, e quindi ha la virtù intrinseca di realizzarsi e di trionfare, e quindi anche suona assurdo il solo proporsi, la possibilità di una sopraffazione della libertà o peggio di una sopraffazione della libertà attraverso e mediante la libertà medesima.

Ma in realtà il problema proposto dal Röpke e dagli altri, è molto più modesto e meno filosofico. Croce stesso ammette che possono esservi regimi imbelli e colpevoli di inerzia o di pusillanimità che si lasciano sopraffare, e che possono perdere delle battaglie. E qua si tratta appunto di stabilire nel

dilemma: liberalismo suicida o liberalismo protetto, qual sieno i metodi, le cautele, le misure circostanziate da prendere o da non prendere per evitare le sopraffazioni possibili e per non perdere delle battaglie, rifugiandosi poi nella consolazione che se non noi, i nostri nepoti vinceranno la guerra.

E aggiungerei che il problema è storicamente ancora più concreto e attuale, perchè in fondo tutti i liberalismi sono stati liberalismi protetti, più o meno bene e si tratta propriamente di scegliere non già tra conservazione e suicidio, ma tra metodi più o meno efficaci di conservazione in vista di pericoli perfettamente individuati. E dico che ogni liberalismo è stato sempre più o meno bene «liberalismo protetto», perchè sono sempre esistite, dopo il tramonto dell'assolutismo, leggi fondamentali e costituzioni, che non avevano altro scopo al di fuori di quello per l'appunto di tutela della libertà contro le possibili insidie e manomissioni, tanto che nel gergo giurispubblicistico, si chiamarono «guarentigie costituzionali»; e sempre sono esistite, nei codici penali o nelle leggi speciali, disposizioni intese a prevenire e a punire atti diretti contro la sicurezza dello stato liberale, punendosi perfino il semplice vilipendio alle istituzioni.

Se oggi il problema della protezione viene riproposto con tanta insistenza, gli è perchè sono apparsi sulle scene politiche i cosiddetti partiti totalitari, vale a dire partiti che non consentono nei principi liberali, come prima non vi consentivano i fautori dell'assolutismo regio, e quando oggi si pone il problema, esso concerne determinatamente questi avversari, ed è problema squisitamente politico che si concentra tutto nell'atteggiamento che il liberalismo deve assumere nei confronti del partito X o del partito Y e nel decidere se tali partiti hanno o non hanno titolo di legittimità, e, qualora lo abbiano, se e a quale comune disciplina devono sottostare. La negazione del problema, dal punto di vista filosofico, può per avventura indurre a considerare come non esistente anche quest'altro problema politico, e poichè solo «vigilantibus succurrunt jura», potrebbe accadere ai liberali quel che accadde a don Ferrante, il quale convinto che la peste non esisteva perchè non rientrava in nessuna delle quattro sostanze aristoteliche, morì placidamente di peste.

PANFILO GENTILE

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA
PUBBLICITÀ: S.I.C.A.P. VIA DEL TRAFORO 146

NOTE DELLA SETTIMANA

I nuovi provvedimenti presi dagli Alleati, diretti a ridurre il controllo sul nostro Governo, costituiscono, considerati nel loro complesso, un notevole passo in avanti, tanto più se si consideri, come ha dichiarato il signor Mac Millan, Presidente della Commissione Alleata, che tali misure rappresentano non una conclusione ed un punto di arrivo, ma un ulteriore passo verso quella mèta, da entrambe le parti desiderata, della normalizzazione della situazione italiana.

Le misure sono molteplici e di notevole importanza, e il paese non potrà che essere avvantaggiato dal fatto che si comincia a restituirgli la sua libertà di movimento — all'interno ed all'estero — e la sua dignità, quindi, di paese veramente libero. L'instaurazione di diretti rapporti tra il nostro Governo ed i ministri italiani che lo rappresentano all'estero è soltanto l'aspetto più evidente di tali provvedimenti. Di pari importanza è l'abolizione della sezione politica della Commissione Alleata, di modo che il Ministro degli Esteri italiano tratti direttamente con il Commissario capo della Commissione Alleata. Tutte le altre misure prese discendono, si potrebbe dire, e s'inquadrano attorno a questi due principali provvedimenti.

Quel che occorre far notare è che le suddette misure non costituiscono una graziosa elargizione degli Alleati, una loro concessione senza contropartita alcuna da parte nostra. I provvedimenti sono evidentemente una diretta conseguenza dello sforzo e del sacrificio della nazione dall'ormai lontano giorno dell'armistizio fino ad oggi. Soprattutto notevole sotto questi riguardi sono le parole di Mac Millan sul contributo italiano, particolarmente apprezzato nel suo peso e nella sua importanza dagli Alleati. Dinanzi ai facili ottimismo ed alle ingiustificate depressioni, le dichiarazioni, di cui si è data notizia, intervengono a consigliarci di proseguire nel cammino già iniziato e di partecipare sempre più intensamente allo sforzo bellico. Si tratta, del resto, dell'unica via segnata dal nostro desiderio, e dalle nostre possibilità di fatto.

Per quel che riguarda la politica interna l'avvenimento più importante della scorsa settimana è rappresentato dalla irruzione dei marinai nella sede dell'*Avanti!*. La stampa di sinistra ha ricordato in proposito incursioni e devastazioni analoghe compiute negli anni che precedettero il fascismo e ha addirittura denunciato dalle sue colonne il pericolo di un neo-fascismo in agguato. Un numeroso comizio si è risolto in una dimostrazione per le vie di Roma contro elementi reazionari i quali avrebbero tutto l'interesse di compromettere le sorti della nuova democrazia italiana.

La reazione è stata senz'altro sproporzionata. Gli attentati alla libertà di opinione e di stampa sono, purtroppo, numerosi in questi ultimi tempi. Giorni fa, — un esempio tra i diversi che sono a nostra disposizione —, *Risorgimento Liberale* denunciava i gravi fatti accaduti ad Andria chiaramente intesi a sopraffare e coartare per parte di alcuni gruppi la libertà, la capacità di movimento e d'azione di altri gruppi. Ed in nessuno di questi casi coloro che hanno sofferto violenza han tentato d'inscenare una reazione così inadeguata, sproporzionata, eccessiva.

Ma resta vero comunque che il fatto dell'irruzione negli uffici dell'*Avanti!* va senz'altro condannato. I marinai possono addurre a loro giustificazione ed attenuante il diniego da parte dei redattori dell'*Avanti!* di pubblicare la rettifica richiesta a certe intenzioni e propositi arbitrariamente loro attribuiti dal foglio socialista. La ritorsione, però, anche se si tratti soltanto di violenza morale, si è risolta in un vero e proprio atto illegale, tanto più che è questione nel caso presente di militari i quali dovrebbero più di ogni altro essere lontani da tali metodi, ed ai quali si richiede in ogni loro azione l'esempio del più rigoroso e corretto vivere civile.

Qualsiasi atto illegale per noi che consideriamo la legge come la garanzia stessa della libertà, la possibilità di un libero sviluppo della persona umana, è riprovevole e da respingersi. Condanniamo, in conseguenza, oggi il tentativo di violenza perpetrato ai danni dell'*Avanti!*, come ieri abbiamo condannato i fatti di Andria.

La democrazia ha delle sue regole che tutti debbono rispettare; qualsiasi violazione ed attentato nei loro confronti significa in un tempo più o meno lontano ritorno ad un regime arbitrario, sopraffattore, tirannico, che riteniamo per comune consenso appartenga ad un passato oramai definitivamente trascorso.

LA RICOSTRUZIONE DELL'ECONOMIA NAZIONALE

*I PIANI PER IL RINNOVAMENTO ECONOMICO
DEVONO NASCERE DALL'ALTO O DAL BASSO?*

Non è un problema d'ordinaria amministrazione. Gravi questioni tecniche s'intrecciano con questioni non meno gravi, finanziarie, economiche, giuridiche. Settori diversi dell'attività nazionale si contendono le scarse disponibilità del Paese in denaro, in beni strumentali, in materiali, in trasporti. L'organizzazione costruttiva è paralizzata sia nel campo pubblico sia nel campo privato.

E non si tratta soltanto di questioni tecniche, finanziarie, economiche, giuridiche. Ma ve ne sono anche di squisitamente politiche e sociali già in parte vivacemente dibattute sulla stampa. La polemica ha investito anzitutto l'intervento dello Stato. Qualcuno è arrivato a dire che lo Stato non può apportare che disordine in questo campo e che la mistica dei piani ritarderà la ricostruzione economica del paese. Come tutte le tesi estreme anche questa urta contro la realtà delle cose. A parte ogni discussione sull'economia pianificata, i piani regolatori per le costruzioni edilizie non sono una novità. Li vogliamo metter da banda nel provvedere alla ricostruzione? Vogliamo lasciare del tutto libero il giuoco all'iniziativa privata (che in questo settore significa il più delle volte speculazione privata) e correre il rischio di veder deturpate le nostre storiche città, cioè menomate, ancora più che non l'abbia fatto la guerra, il patrimonio artistico nazionale, che costituisce una delle poche risorse del nostro Paese? La questione è un'altra: quella di conciliare l'urgenza della riattazione edilizia con la necessità di non compromettere il razionale sviluppo degli abitati. E ciò si può conseguire sostituendo al classico piano regolatore un semplice piano sommario di ricostruzione da approvarsi con rapida procedura; un quid simile, insomma, del piano dei periodi brevi in confronto al piano dei periodi lunghi di cui parlano gli economisti. Giacché i piani da che mondo e mondo si son fatti sempre e da tutti; non si può quindi condannare lo Stato se anch'esso li fa o li impone là dove il suo intervento è necessario sia per aiutare l'iniziativa privata sia per disciplinarla nell'interesse pubblico. Il punto sostanziale in materia di piani è di vedere se il piano deve nascere dal basso o dall'alto; ma la questione non è risolvibile a priori. Come notava di recente l'Einaudi, ci sono estesi campi nei quali sarebbe grave errore abbandonare il metodo dei piani nati spontaneamente sul mercato dalla concorrenza dei molti consumatori e dei molti produttori; e ci sono campi, non meno estesi, nei quali sarebbe errore parimenti grave non attenersi al metodo dei piani formati d'autorità dall'alto. Nella ricerca della linea di confine tra i due campi sorgono i contrasti, ed è compito dei supremi organi politici di trovare volta per volta la soluzione migliore.

Ma l'intervento dello Stato oltre che nella pianificazione si rende necessario nel finanziamento della ricostruzione. Veramente anche qui si affaccia la tendenza liberistica secondo cui lo Stato dovrebbe essere esonerato interamente o quasi dal contribuire nella ricostruzione delle opere private, a condizione, naturalmente, di lasciare ai costruttori ampia facoltà di ricavare dai beni restaurati i redditi del libero mercato. Sorge così la questione dello sblocco dei fitti e dei prezzi; questione anche essa di carattere politico, al pari dell'altra che era stata posta dall'art. 8 del d.l. 17 novembre 1944 n. 366, il quale dava diritto alle persone rimaste senza tetto a causa degli avvenimenti bellici di chiedere l'assegnazione delle case di abitazione disponibili che fossero state ripa-

rate ai sensi del decreto stesso. Essendo sorta la preoccupazione che tale disposizione potesse frenare lo stimolo alle riparazioni, essa è stata modificata con l'art. 21 del d.l. 18 gennaio c.a. n. 4, promosso dal ministro Ruini, il quale ha limitato l'assegnazione suddetta alle abitazioni riparate direttamente dall'Amministrazione dei lavori pubblici.

Sotto questo profilo va attentamente esaminato ogni provvedimento che tende a limitare, direttamente o indirettamente, la libertà di uso delle proprietà ricostruite, o che, nell'assegnare i contributi dello Stato, non tenga conto delle limitazioni che esistono e che non si creda di poter togliere. Quando si parla, ad esempio, di accordare mutui di favore per la sistemazione delle aziende agrarie danneggiate dagli eventi bellici e si ritiene che i fondi da assegnare a tale scopo da parte del ministero del tesoro debbano essere devoluti per la massima parte a favore dei piccoli agricoltori, non si può prescindere dal considerare che le gravi limitazioni prodotte dalle norme sugli ammassi e sul blocco dei prezzi e degli affitti delle terre colpiscono il reddito dei medi e grandi proprietari, e non quello dei piccoli che coltivano direttamente il proprio fondo e consumano i relativi prodotti.

D'altra parte l'interesse della nazione è che tutta la proprietà terriera sia risanata dai danni prodotti dalla guerra, e quindi lo Stato non può limitarsi ad incoraggiare la sistemazione delle piccole aziende.

Altri problemi politici e sociali su cui converrebbe che l'opinione pubblica si orientasse al più presto per non lasciare indecisi i ricostruttori sono quelli sulla statizzazione e socializzazione delle imprese, sulla riforma dei contratti agrari e simili. Soprattutto occorrerebbe che su questi delicati argomenti si uscisse dal vago dimostrando come si possa parlare di statizzazione prima che lo Stato abbia ritrovato se stesso, cioè rifatti i fondamenti del suo edificio; quale sia il sistema migliore di socializzazione per ovviare al pericolo che agli interessi capitalistici si sostituiscano gli interessi di categoria seguitando a dimenticare il pubblico interesse; se e come convenga alterare un vecchio sistema di socializzazione qual'è quello della mezzadria; e via dicendo. Un valente tecnico che ha voluto mantenere l'anonimo e che si occupa di ricostruzione ha fatto di recente delle interessanti osservazioni e proposte al riguardo (Un uomo qualunque: *Conclusioni e proposte*, Roma 1945).

Resta da accennare al lato morale della ricostruzione. Invano si ricostruirebbero case e ponti e strade e ferrovie e centrali e cantieri ed industrie se nel tempo stesso non fossimo capaci di addivenire alla restaurazione di quei valori ideali che stanno a fondamento della vita civile. Così ha scritto un maestro, Gustavo Colonnetti (*Il Popolo*, 10 gennaio c.a.). E il suo alto insegnamento va tenuto presente anche in sede di ricostruzione, la quale non si fa solo con calce e mattoni. Chi non vede altra salute che nell'impresa capitalistica dimentica le giuste osservazioni di Rathenau, secondo cui la traslazione di funzioni direttive dalla categoria degli imprenditori capitalisti alla categoria degli impiegati dirigenti (traslazione che si verifica tutte le volte che l'impresa si dilata oltre determinati limiti) produce la surrogazione degli impulsi generati dal desiderio di conseguire un profitto con impulsi più elevati: quelli dell'amore per l'opera creata, del senso di responsabilità, del sentimento del dovere; impulsi che da secoli costituiscono le forze motrici nell'arte, nella scienza, nel sacerdozio, nell'esercito (G. Carli: *Economia e tecnica*, Roma 1945). Vediamo di destare queste forze in tutti i settori della ricostruzione, compresi quelli affidati alla pubblica amministrazione, e l'ossessionante mèta che ci attende sarà più facilmente raggiunta.

CARLO PETROCCHI

NUOVO MONDO

LE ELEZIONI CHE SI TERRANNO FINITA LA GUERRA PROVERANNO LE CAPACITÀ, DEL LIBERALISMO INGLESE

IN ogni congresso di partito accade che un oratore ad un certo momento venga fuori in una dichiarazione particolarmente « felice », destinata, cioè, ad incontrare il più largo favore presso i compagni di fede e la più decisa reazione da parte degli avversari. Quelle parole finiscono con il divenire, in conseguenza, uno *slogan* da iscriversi in tutte lettere maiuscole sulle proprie bandiere, da far circolare con grandi probabilità di successo nelle future elezioni.

Nel Congresso del Partito Liberale inglese, che si è tenuto nei primi giorni di febbraio a Londra, tale destino di « popolarità » è toccato ad una affermazione di Violet Bonham Carter, là dove il Presidente del partito ha dichiarato che di fronte al fallimento delle politica dei due partiti — laburisti e conservatori — che si sono avvicendati al potere tra le due ultime guerre « occorre adesso trovare una terza via che non sia nè il ristagno *tory*, nè la camicia di forza del controllo socialista ». Il *Times* per parte sua si è affrettato (« Liberali a congresso », del 5 febbraio) a richiamare all'ordine i liberali dimostratisi questa volta troppo indisciplinati ricordando loro che la presente politica inglese è opera di un governo di coalizione nel quale il partito liberale ha anch'esso la sua quota di responsabilità; ha cercato poi di venire ad un accomodamento che rimettesse la pace in famiglia: secondo l'organo conservatore « la zona in cui il partito liberale si trova d'accordo con i suoi due grandi rivali supera di gran lunga quel margine di dissenso da cui scaturisce la lotta di partito »; le divergenze si limiterebbero, cioè, a questioni non di obiettivi o di principi, ma di tempestività o di misura. Si tratterebbe, ossia, del solito contrasto tra chi vuole andare piano, con ogni cautela ed avvedutezza e chi vuole, invece, bruciare le tappe, affrettare i tempi, tutti però d'accordo sulle mete finali da raggiungere. Le cose, invece, non stanno in questo modo: anche se certe rivendicazioni figurano presso a poco con le stesse parole nei programmi dei due partiti, anche se presso i conservatori l'ala più progressista che fa capo al *Tory Reform Group* possa apparire abbastanza vicina ai liberali, la politica liberale ha caratteri di assoluta novità, il partito liberale si presenta come un partito affatto nuovo. E la sua novità consiste nell'essere libero da ogni ingombro od impaccio ideologico, nel fatto che da una parte esso non è legato ad alcun interesse costituito (conservatori), e dall'altra non è vincolato a particolari rivendicazioni di questa o di quell'altra categoria lavoratrice. I lavoratori riuniti nelle loro grandi associazioni, nelle *trade-unions*, hanno anch'essi interessi particolari ed addirittura egoistici da far prevalere; ogni categoria cerca, cioè, d'imporre il proprio limitato punto di vista a completo danno delle altre categorie. La cosiddetta unità della classe lavoratrice appartiene ormai alla più vieta mitologia classista: nella realtà le aspirazioni degli operai sono in netto contrasto con le aspirazioni dei contadini, e fra gli operai gli interessi dei metallurgici si rivelano in antitesi con quelli dei tessili e via dicendo. Il partito liberale inglese dichiara di non voler conoscere nè proprietari, nè produttori; ma soltanto consumatori.

Il nuovo liberalismo inglese afferma anzitutto la necessità della difesa delle fondamentali libertà dell'uomo (di parola, di stampa, ecc.), ed in questo si riallaccia evidentemente alla grande tradizione liberale britannica;

ma, d'altro lato, di fronte ai palesi inconvenienti del presente stato di cose propugna una sicurezza sociale che equivalga ad una effettiva libertà dal bisogno. Anche qui, però, occorre, secondo che accade ai socialisti, non lasciarsi impigliare in formule rigide, statiche, invariabili: il liberalismo, è stato detto al congresso, rappresenta un concetto dinamico la cui sostanza si modifica di pari passo con il mutamento delle circostanze. Così non si tratta di discutere in astratto, in linea teorica il principio dell'intervento dello stato, della nazionalizzazione o socializzazione ecc.: bisogna giudicare caso per caso, tenendo conto cioè delle reali situazioni, se convenga o no intervenire (su proposta dei rappresentanti operai, Stanley Bloom e Leonard Savage, il congresso ha approvato, con soli quattro voti contrari, la nazionalizzazione delle miniere carbonifere e dell'industria dell'acciaio). Ad ogni modo — sono parole di Archibald Sinclair — l'antitesi fra l'iniziativa privata e lo stato è un concetto oramai superato. Vi sono, anzi, ampie possibilità di convivenza. Lo stato non è necessariamente il nemico dell'iniziativa privata, ma può invece esserne l'alleato. Ai liberali preme di vedere risolti serenamente ed obiettivamente i problemi della nazionalizzazione, anzichè trascinarsi stancamente tra polemiche sterili ed interminabili intorno al concetto di nazionalizzazione. Se sarà dimostrato che la migliore soluzione dei problemi inerenti ad una determinata attività economica ed amministrativa consiste nella nazionalizzazione o in qualche forma di controllo pubblico, allora si decida senz'altro per questa soluzione. Per quel che riguarda i particolari casi dove si sono prodotti *trusts*, monopoli, e dove quindi la libera iniziativa non ha più luogo a tutto beneficio di alcuni gruppi privilegiati, i liberali propongono, infatti, la necessità di una nazionalizzazione che abolisca tale situazione di ingiustificato privilegio; la libera iniziativa, anzichè essere mortificata, riuscirà maggiormente rinvigorita.

La sicurezza sociale ha trovato il suo più valido assertore in William Beveridge, il quale in un ordine del giorno proposto per conto della Giunta esecutiva ha insistito sulla necessità di assicurare lavoro a tutti nel senso che « l'offerta d'impiego dovrà superare la domanda di lavoro avanzata dai cittadini d'ambo i sessi ». « Lo strumento principale di una tale politica — ha aggiunto Beveridge — sarà costituito da un nuovo tipo di bilancio statale basato sul potenziale umano ».

Il Congresso ha richiesto inoltre una minima produzione annua di 750.000 nuovi alloggi per i prossimi cinque anni, con facoltà di acquisto da parte degli inquilini; la sistemazione del problema degli alloggi da affidarsi ad un Ministro facente parte del governo; la trasformazione del sistema delle assicurazioni industriali in sistema di interesse pubblico.

Nei confronti della politica internazionale l'ordine del giorno plaude alle proposte avanzate a Dumbarton Oaks; ma precisa che gli obiettivi delle Nazioni Unite devono essere rivolti al libero movimento delle persone, delle merci e dei capitali in ogni parte del mondo; propone quelle misure di sicurezza internazionale (soprattutto forze militari sufficienti per far fronte a qualsiasi aggressore) intese a garantire la sicurezza internazionale.

Forte di queste sue rivendicazioni il Partito Liberale ha deciso di lanciare un appello per la raccolta di un fondo elettorale di 200.000 sterline; sarà possibile, quindi presentare 400-500 candidati che si impegnino a propugnare una « politica liberale di riforma radicale ». Nelle prossime elezioni le candidature liberali saranno indipendenti; Percy Harris ha dichiarato anzi che il partito intende « eleggere un numero di candidati liberali sufficiente a formare un governo liberale ». La posta, come si vede, è altissima; comunque il futuro prossimo porterà luce sulla vitalità del partito liberale inglese.

G. G.

NOTIZIE SUL PENSIERO LIBERALE IN RUSSIA

QUALI SONO I CARATTERI DELLE TENDENZE LIBERALI CHE SI MANIFESTANO NELLA NUOVA SOCIETA' RUSSA

IL pensiero liberale è germogliato in Russia tra mezzo ai giovani ufficiali, tutti di famiglie aristocratiche, che avevano partecipato alle campagne contro Napoleone. Molti di costoro avevano una bella educazione classica, conoscevano dai libri i più gloriosi episodi della Grecia e di Roma, ma tra gli eroi della libertà antica ed i bisogni di una libertà moderna c'era un abisso che la raffinata educazione settecentesca e francese della migliore aristocrazia russa non sapeva superare. Questi giovani ufficiali avevano combattuto contro l'« usurpatore » Napoleone in nome della patria russa e di vaghi e indeterminati ideali di libertà che l'oscillante e inquieto spirito di Alessandro I aveva loro fatto balenare dinanzi. Giungendo in Francia, questi giovani eleganti e robusti, primitivi ma pur raffinati, perfettamente padroni della lingua francese, raccolsero brillanti successi in tutti i salotti. Ma se conoscevano già dai loro precettori le cadenze del parlare parigino e le raffinatezze del gran mondo, era davvero nuovo per loro quell'ambiente ispirato a idee « garantiste » e liberali, erano una rivelazione gli scritti di Benjamin Constant, erano fonte d'entusiasmo sincero i sereni e liberi dibattiti nel parlamento inglese.

Questi giovani mancavano di educazione politica. La guerra, come è facile capire, non aveva d'altro lato contribuito a chiarire le idee. Un nazionalismo talvolta appassionato s'incrociava al bisogno della critica e della libertà, al desiderio di contribuire con la propria opera alla grandezza della patria. E non s'intuiva sempre che le vaghe frasi liberali di Alessandro I non costituivano una garanzia per l'esplicazione effettiva di un pensiero liberale in Russia.

Da questi contrasti, da questi fraintendimenti, nacque quel movimento di libertà che culminò nel 1825 nella rivolta detta dei « decabristi ». I giovani ufficiali credono per un certo tempo di poter collaborare con lo zar all'opera di riforme in cui ardentemente sperano; l'involuzione mistica e conservatrice di Alessandro I li spinge fatalmente verso la rivolta armata. Nella boreale Pietroburgo, all'orlo della steppa battuta dai venti del Nord, si ha insomma una precoce fiammata rivoluzionaria liberale. Ma già in questa sua apparizione giovanile, il liberalismo russo presenta i suoi tratti di gracilità, i suoi aspetti di fiore di serra.

Le idee più moderne e più fertili di possibili sviluppi, gli spunti più costruttivi e più realizzabili appartengono alla cosiddetta « Associazione Settentrionale » che faceva capo, principalmente, a Pietroburgo. Si sogna da questa parte una monarchia costituzionale, non per gretta mentalità dinastica, ma per considerazioni storicistiche che fanno ritenere la Russia non preparata per la repubblica. Si afferma la volontà del decentramento e del federalismo tra le varie regioni. Si dà la massima importanza alla libertà delle operazioni elettorali, all'invulnerabilità del domicilio, ad una profonda riforma del sistema penale. Si propugna la libertà del commercio. Si auspica una graduale emancipazione dei contadini (giuridica ed economica), tale da non spaventare in blocco i proprietari e da educare gradualmente il servo della gleba in contadino indipendente.

Ma la maggioranza dei giovani rivoluzionari segue Pestel e le ideologie dell'« Associazione meridionale ». Quest'associazione s'ispirava a idee giacobineggianti, voleva l'immediata proclamazione della repubblica e una radicale riforma agraria, sognava una transitoria ditta-

tura a nome del « popolo » che ancora non era in grado di governarsi. Più che destare tra il popolo la coscienza dei propri diritti e dei propri bisogni, quest'ala radicale dei decabristi vuole in fondo sostituirsi alle masse, di cui si dichiara l'esponente. Una nobile commozione morale fa sentire a questi coraggiosi giovani rivoluzionari come problema numero uno il problema che successivamente si chiamerà « sociale ». La libertà tende ad apparir loro come qualcosa che volta per volta si definirà coi termini di « formale », « secondario », « astratto », anche se talvolta la si esalta in canti ed in brindisi appassionati.

Non si esagera dicendo che per la durata di circa un secolo, in Russia, questa situazione non cambia. Il liberalismo è minacciato da due parti: da un lato c'è la passiva speranza, l'illusione che la « libertà », il « progresso », le riforme vengano concesse da sovrani lungimiranti e illuminati; il riformismo corruttore di Caterina II ed il vago misticismo liberaleggiante di Alessandro I ancor giovane hanno insomma più nuociuto alla libertà che le persecuzioni della polizia. Dall'altro lato ci sono plebi arretrate, in città e soprattutto in campagna, che concepiscono la rivoluzione come una primitiva forma di saccheggio e di strage. Molti intellettuali, privi delle tradizioni di una vita politica libera, privi di quel senso dell'ironia e delle sfumature che dà una cultura vigorosa e approfondita, ripetono ingenui schemi materialistici e collettivistici col paradossale e fanatico entusiasmo di sognatori solipsistici ed astratti.

Tuttavia, nell'epoca reazionaria di Nicola I, la cultura storica e politica ha uno dei suoi più elevati e nobili esponenti nella figura del Granovskij, professore universitario e spirito profondamente liberale. L'orientamento storicistico e liberale lo portava a respingere ogni macchinosa ed aprioristica costruzione storica, ogni forma di statolatria, insomma ogni organismo politico astrattamente idealizzato, ogni concezione mirante ad asservire l'individuo allo Stato, tanto con argomenti presi in prestito alla polizia di Nicola I, quanto con argomentazioni filosofiche o metafisiche. Nella limpida e luminosa figura di questo studioso piuttosto isolato, il democraticismo illuminato e vago d'impronta settecentesca, assai radicato nel primitivo ambiente politico russo, appare pienamente trapassato verso il liberalismo e lo storicismo. La sua simpatia per il popolo non è mai demagogica arrendevolezza verso una plebe ancora rozza e volubile. Dalla cattedra universitaria voleva convincere i suoi giovani ascoltatori che bisognava evitare di condannare illuministicamente e moralisticamente tutto il passato, come poteva apparir ovvio a menti ancora vergini ed ingenuie, facili ad entusiasinarsi, nella loro inesperienza di valori culturali, per ogni nuova e semplicistica parola d'ordine, portate a credere che si potesse d'un colpo far tabula rasa di tutti gli « errori » del passato.

La voce del Granovskij doveva peraltro restare isolata nell'ambiente della cultura russa. Sulla gioventù studiosa fece presa l'ideologia « nichilista »; si giurava sulle parole d'ordine positiviste e materialiste divenute di moda in Occidente: ma non c'era la serena e impassibile serenità dello scienziato positivista occidentale; c'era invece l'entusiasmo vergine e primitivo di una gioventù alla quale premeva non tanto di conoscere quanto di trasformare il mondo; frasi materialiste e utilitariste vengono ripetute con uno spirito di sacrificio, con un senso di propagandismo missionario che ricorda gli antichi asceti bizantini.

Le grandi riforme di Alessandro II e la loro parziale, successiva continuazione tendono a trasformare gradualmente il regime autocratico in un regime semilibero e semiparlamentare, a fomentare il sorgere ed il fortificarsi di un ceto medio, in città ed in campagna. Tuttavia, mentre enormi masse sono messe in movimento, le riforme si arenano per paura, per incapacità, per mancanza di mezzi finanziari. Il ceto medio è di recente formazio-

ne, numericamente sempre abbastanza tenue, la sua parte più giovane e più attiva è istintivamente portata ad atteggiamenti estremisti.

Quando, dopo la concessione di una mezza costituzione, sorge un partito liberale (che in Russia si chiamerà costituzionale democratico, ovvero partito dei « cadetti », dalle iniziali russe), questo partito sarà tarato da mali vecchi di un secolo. Non può poggiare su un saldo ed equilibrato ceto medio: gl'industriali hanno fatto le loro ricchezze più con sussidi e protezioni statali che con una coraggiosa, libera iniziativa, ricca di rischi e di possibilità. Più che calcolare sulle proprie forze, il partito spera di esser l'arbitro tra il mondo assolutistico e l'estremismo rivoluzionario. Gran parte dell'*intelligènzia* è portata d'altro lato ad un vago estremismo che riecheggia antichi entusiasmi girondini non ancora sperimentati in Russia: questa *intelligènzia* non ha il senso del limite e delle proporzioni; un sinistrismo verbale e coloristico la porta verso posizioni che distruggono la possibilità di una vita libera, ma che non possono servire di baluardo di fronte ai veri rivoluzionari: i bolscevichi. Il capo del partito costituzionale-democratico, Miljukov, storico di fama mondiale, portato al governo dalla prima rivoluzione del 1917, non sa abbandonare per tempo le vie di una vecchia politica nazionalista. Ed altri numerosi difetti e pericoli minacciano il liberalismo russo.

La guerra doveva essere del resto il colpo di grazia per le forze liberali e democratiche russe, nonchè per la possibilità di un lento e graduale costituirsi di un ceto medio agricolo che Stolypin ed altri riformatori auspicavano. Dopo circa un secolo dalla prima, eroica fiammata di libertà sotto Alessandro I, il liberalismo russo veniva travolto insieme alle altre forze democratiche e radicali.

La storia russa seguiva insomma un suo originale, caratteristico cammino. Fino dal tempo di Pietro il Grande il « progresso », la « modernità » non erano infatti stati opera di una lenta e graduale evoluzione dal basso, ma erano stati imposti dall'alto, con mezzi che erano la negazione della libertà. Nel clima storico della Russia la civiltà tecnica dell'Europa, la vita dei tempi moderni, la « giustizia sociale » non potevano venire che da uno zar o da un dittatore. Certi grandiosi successi militari e di organizzazione industriale che la dittatura ha realizzato in Russia, non possono quindi servire come argomento polemico contro i regimi liberi di altri paesi.

Ma si delineano oggi entro a questa dittatura energica e volitiva, che è forse la sola dittatura destinata a sopravvivere al crollo dei regimi totalitari, delle tendenze ed affermazioni liberali? Entro certi limiti saremmo portati a ritenerlo. Ma queste tendenze ed affermazioni liberali hanno anch'esse caratteristiche inconfondibilmente russe. Da un ideale rigidamente internazionalistico è germogliato il concetto dell'uguaglianza di tutte le numerose nazioni, grandi e piccole, che costituiscono l'U.R.S.S. Si è insomma realizzato, per così dire, un *ideale supernazionale di patria*. L'oppressione di una nazione sull'altra è stata definitivamente messa al bando. Dalla recente rivalizzazione di correnti autoctone e tradizionalistiche è sorto un certo rispetto per la religione ortodossa, l'abbandono dell'ateismo militante per una concezione statale di agnosticismo religioso. Dall'esperienza pratica della produzione sono sorte, d'altro lato, nuove e prima depredate forme di lavoro a cottimo, cioè lo *stachanovismo*, ed i cosiddetti « lavoratori d'assalto » (*udarniki*). Si sono insomma affermate profonde differenze di retribuzione a seconda del rendimento: nonostante tutte le difficoltà che lo Stato pone all'accumulazione « capitalistica » del denaro, si hanno insomma i primi evidenti germi di una differenziazione sociale, di un nuovo « ceto borghese » che sta per sorgere.

VERITA' E POESIA

CONFORMISMO ETERNO

Si può indicare, tra quelli dei nostri romanzi, un personaggio che corrisponde al Robert di Gide? Roberto, il marito de l'*Écol des femmes*, e finalmente d'una commedia di cui abbiamo letto il primo atto nella rivista algerina, l'*Arche*. Roberto, nei racconti d'Andrè Gide, è un nome fatale, e, quasi ad ogni nome corrisponda un destino ed una temperie morale, Roberto è il conformista che si attiene alle norme della legge, del costume per un'estrema difesa. Accanto a lui, è sempre un prete, non taccagno, anzi raffinato, sottile, un gesuita forse, abile nel giovare delle risorse d'una grande cultura. Roberto è un ipocrita coraggioso, un conformista che conosce i vantaggi del conformismo.

In Italia, non sapremmo quale romanzo indicare per cogliervi un Roberto. Personaggi del genere non se ne incontrano in Manzoni, tutto al più si potrebbero proporre certe figure sullo sfondo: il padre di Geltrude, la monaca sbagliata, o il conte zio; ma di essi si vedono soprattutto i lineamenti d'una signorile ipocrisia più che d'un conformismo. Il conformismo, come lo intendiamo in Gide, è atteggiamento d'animo tutto moderno. Intanto non sapremmo in quale ceto sociale ricercare il Roberto italiano. Il Roberto nostrano può essere ricco, povero, aristocratico, popolano. Non gli vediamo accanto un prete fine ed abile nel sostenerlo; il suo è un conformismo, più che morale e sociale, psicologico; un conformismo di chi è avvezzo alla paura e vuole conciliarsi qualeuno: il potente. Che teme e cerca una difesa nelle regole, senza ch'egli stesso sappia di quali regole si tratti.

Il conformismo francese è tutto a destra difende una tradizione di ricchezza, talvolta di cultura. Il conformismo italiano è mobile, è una condizione dell'animo, non una posizione politica. E' un conformismo retorico, e se ieri potevamo indicarlo nella soggezione ad un regime d'autorità, oggi non sappiamo da che parte accusarlo. E' un conformismo vago, però più pericoloso, o almeno più vile: d'una società che non ha il coraggio di servirsi d'una indipendenza ambita magari, ma fino ad ieri astratta.

Vi sono alcune zone della vita italiana, e non sempre le più sorde e rozze, in cui l'uomo, avvezzo ad una disciplina magari odiata, come essa è decaduta, si è subito preoccupato di trovarne un'altra, ugualmente ferrea, ugualmente rassicurante. Forse talvolta c'entra il calcolo: sia conformismo di destra che di sinistra, non manca chi vi si adegua pensando: questa volta, voglio trovarmi tra i primi...

Dove s'avvertono i segni di questo nuovo conformismo? In particolare nella formulazione d'alcuni giudizi: la lettura d'un libro, lo spettacolo d'un film, d'una commedia, l'ascolto d'una musica, trova persone che quasi diffidano di giudicare seguendo i suggerimenti del gusto o soltanto della tecnica. Si cerca d'adeguare il giudizio ad uno schema prestabilito, ritenuto per eternamente valevole, una specie di misura aurea.

Forse l'origine è del tutto nel calcolo e nella paura: nel calcolo d'un profitto, nella paura d'una libertà che può danneggiare. Intanto si tratta d'un atteggiamento della mente, che pur prendendo di volta in volta aspetti diversi, ora morali, ora politici, ora d'estrema destra, ora d'estrema sinistra, è sempre il primo nemico della libertà e della dignità umana. Il conformismo è una sottile malattia dell'anima che prende apparenze di eleganza, di snobismo forse è meglio dire, quando non si maschera dietro i rigori di una fede.

LIBERTA' E PROPRIETA'

ESPERIENZE E CONCLUSIONI DI TOCQUEVILLE SULLE RELAZIONI TRA IL POSSEDERE E L'ESSERE LIBERI

TOCQUEVILLE è di attualità. Anzi, di moda: il che è ancor più significativo in quanto Tocqueville non è «divertente». Lo notava Sainte-Beuve: diversamente da Montesquieu, egli «non ha mai letto un libro se non scavando e meditando, non ha mai letto a caso e spigolando»; e «una certa mancanza di letteratura libera e generale» si fa sentire nella sua prosa. Ma proprio questa mancanza di svago ne libera la moda da ogni sospetto di frivolezza, e le conferisce l'importanza di un sintomo da studiare.

Cosa cerca il lettore medio nelle pagine di quel grave gentiluomo? Due messaggi ne partono: quello del pensiero politico e quello dello stato d'animo. Il primo rimane per molti punti (s'intende per il pubblico cui arriva solo ora) poco efficace, poco intelligibile. Tocqueville era un albero sradicato, ma che giaceva sul suolo dove era cresciuto; noi siamo quello stesso albero, però trasportato lontano, e segato, e piallato e impellicciato. Certe profezie che egli viveva con segreto sgomento sono la realtà che i più fra noi abitano senza nessun impaccio. La società del suo tempo è scomparsa nella invasione delle «nouvelles couches» come la sua America democratica in quella degli immigranti. Anche il contrasto fra il liberalismo e democrazia, almeno nei termini nei quali si poneva per lui, oggi non offre più alimento a discussioni, superato com'è dai dotti e neppure sospettato dagli indotti. Senza dubbio, da quel pensiero, e dall'azione che se ne animò, discende una lezione sempre valida: che una moderazione fatta di generosità verso il futuro e di rispetto verso il passato ha sempre ragione fra l'egoismo timido degli uni e l'egoismo impaziente degli altri. Ed è bello esempio di intelligenza politica, quello che egli offre quando, nella crisi suprema di una monarchia della quale catalogava onestamente, cioè senza omissioni, ma anche senza aggiunte, i molti errori, lo vediamo gettarsi alla ricerca dell'erede del trono nei corridoi del Parlamento. Non è mosso a questo da un'esaltazione cavalleresca ed artistica alla Chateaubriand: quella dinastia recente e di voto popolare come gliela avrebbe ispirata? E' proprio un trasalimento dell'intelligenza a spingerlo lontano da Lamartine e dagli altri, che credendo di fondare la repubblica, fondavano insieme i massacri di giugno e il Due Dicembre.

Ma non è questo che oggi ha l'aria di poter essere compreso meglio. Nulla è più fuori moda e più screditato della moderazione. Le intelligenze la rifiutano, quasi se ne vergognano. Ogni giorno, in conversazione, buoni padri di famiglia, impiegati puntuali, confiscano, espropriano, «mettono al muro». Però, siccome sotto queste sentenze giacobine l'antica educazione rimane, un rimorso inconfessato, come di chi tradisca il proprio decoro, incrina la durezza di parata: da ciò uno squilibrio, un disagio, che cercano di riscattarsi con una malinconia fatalista scambiata per pensiero, alla quale l'altro messaggio tocquevilliano, quello dello stato d'animo, offre dolci, quanto abusivi pascoli crepuscolari.

Attratte dal chiarore della pagina, esitanti larve vanno a svolazzarci intorno, e si illuminano e si delineano, e il borghese che legge riconosce i suoi propri dubbi, le sue perplessità, i moventi delle sue repugnanze, i motivi delle sue accettazioni. Giacchè la sua posizione sentimentale è molto simile (e il suo snobismo ne sarà lusingato) a quella del visconte normanno. Il discendente dei signori era affascinato dalla ineluttabilità dell'avvento della democrazia, l'erede dei notabili è affascinato da quella che gli sembra essere un'uguale ineluttabilità; il prossimo avvento di un tempo di livellamento generale. E' quanto del resto Tocqueville stesso aveva previsto, e questa continuità nel vivere il realizzamento della stessa profezia è

un legame di più. «Tempo verrà, ha detto Tocqueville, in cui il Paese si troverà di nuovo diviso in due grandi partiti»; e mostrava la democrazia tentata a demolire nel diritto di proprietà l'ultimo rudere di una civiltà scomparsa. «La lotta politica sarà ben presto fra coloro che possiedono e coloro che non possiedono, il grande campo di battaglia sarà la proprietà...». Il borghese sente, dirò meglio: noi borghesi sentiamo che il campo di battaglia è aperto, ma non abbiamo il coraggio di entrarvi fieramente coi nostri colori, per non so che smarrimento e sentimento di inferiorità etica incrostatosi nell'animo nostro in tanti decenni di predicazioni ostili, alle quali spesso abbiamo dato il consenso della nostra intelligenza (ed era il segno della nostra funzione), ma troppe volte anche quello della nostra leggerezza e delle nostre pose intellettuali.

Misuriamo il cammino percorso. Burke considerava «una sorta di profanazione» pretendere di «legittimare il titolo della proprietà privata giudicando dall'impiego che uno ne fa». Un paio di generazioni più tardi, Tocqueville, domandandosi se il socialismo sarebbe stato sepolto nei disastri del '48, è portato a credere che «quelle che prendono il nome di istituzioni necessarie spesso non sono che le istituzioni alle quali siamo abituati». Oggi, Laski annuncia che potrebbe benissimo arrivare al Parlamento inglese una maggioranza decisa a presentare il *Royal Assent*: un *bill* che abolisce la proprietà privata. Davanti all'abisso che separa la concezione antica dell'attuale, chi è borghese si sente preso da vertigine, e mentre la testa gli gira, la fisionomia della proprietà si altera ai suoi occhi turbati, e il profilo di un diritto si disforma nel sembiante di un privilegio.

E questo è già un passo verso uno sconfortato e apparentemente magnanimo ripudio. Ma, ed ecco appunto Tocqueville farsi vicino, anche un privilegio di cui si mediti l'ingiustizia può meritare rimpianto. Tocqueville rimpiangeva i privilegi dell'Antico Regime in quello che offrivano di resistente al dispotismo dall'alto o dal basso: privilegi di magistrati proprietari della loro carica, di corpi ecclesiastici e municipali proprietari dei loro beni e dei loro diritti, di famiglie rese indipendenti dalla continuità patrimoniale del fidecommesso. Nel segreto della coscienza egli si domandava se quelle ingiustizie non erano il prezzo della libertà, se non è il dramma della condizione umana che la libertà non possa aversi gratuitamente, e che il suo controvalore abbia a essere una certa quantità di ineguaglianza e di privilegio a sua volta riscattata dal servizio sociale che svolge. Quando il riscatto non è più pagato, il privilegio decade, ma con esso decade la libertà, e ne soffrono anche coloro che del privilegio non godevano. E notate che è della proprietà privata quello che è stato degli antichi privilegi: il nostro tempo ne ha fatto un possesso indebolito nelle leggi, sfiduciato nel costume, e poi l'accusa di non svolgere più la sua funzione.

Chiuso nel circolo vizioso di queste considerazioni, il borghese rimpiange anche lui, nascostamente, la condizione dei suoi padri. Ripensa alla loro indipendenza, al disinteresse dei loro servizi e delle loro funzioni: deputati e prefetti che ei rimettevano del loro, professori e scrittori ai quali modeste, ma sicure agiatezze proteggevano le lezioni e gli scritti. E gli sorge nell'animo quella fierezza funebre che nasce dalle visite ai mausolei: sentimento quanto mai pacificatore e disarmante.

Non gli viene in mente, di aver altro da fare, che abbandonarsi a siffatto romantico fatalismo. Non gli viene in mente, che se sapesse reclutare al servizio della propria intelligenza i propri rimpianti imbosecati nella contemplazione, potrebbe trovare la sola forza che nobilita anche i mediocri e li solleva al livello dei grandi e talvolta anche più in alto: la coscienza del proprio compito nel proprio tempo. Dubbi e rimpianti non impedivano a Tocqueville di scegliere e di lottare, lasciando alla storia di comporre in un sapiente, provvidenziale

compromesso il suo contrasto con gli altri. Se è venuto il tempo da lui previsto, che si abbia a riformare intorno alla proprietà privata l'urto eterno delle destre e delle sinistre, il posto di noi borghesi è segnato, e vi sarebbe diserzione a lasciarlo vuoto: diserzione verso la società, e quindi anche verso i nostri antagonisti. Proprio nella consapevole e animosa difesa della proprietà privata possiamo riaffermare quella funzione di « classe universale » che ci si accusa di aver abbandonato per difendere posizioni ed egoismi particolari. Ciò potremo precisamente se la nostra coscienza perplessa ritroverà la certezza e il coraggio di « sentire » nella proprietà non un privilegio, ma un diritto; che appunto per essere tale va esteso a tutti gli uomini, moltiplicandone le forme e gli oggetti secondo maniere alle quali oggi non si pensa neppure: a garanzia di un'occupazione, per esempio, di una retribuzione o di un salario. Secondo formule che furono vive un tempo, e delle quali oggi si è perduta la traccia.

L'intelligenza portava Tocqueville, fra il « paese legale » di Luigi Filippo e il paese muto di Napoleone III, a farsi solidale degli esclusi dal primo per scongiurare l'avvento del secondo: facciamoci, noi borghesi, solidali di coloro che oggi sono esclusi dalla proprietà per scongiurare l'avvento del livellamento generale di fronte all'unico proprietario e padrone, lo Stato. Imitiamo l'intelligenza di Tocqueville invece di fermarci all'imitazione del suo stato di animo, che mutilato di quell'intelligenza diventa soltanto un sintomo di agonia. E' vero che « *périr est une solution* », diceva Royer-Collard: ma è una soluzione per quelli che se ne vanno, non sempre per quelli che rimangono soli. E la borghesia deve avere l'orgoglio di sapersi necessaria quando sappia esser se stessa: con tutti i suoi caratteri economici e morali, fra i quali, a dispetto di tanti luoghi comuni, una generosa chiaroveggenza è il più certo e il migliore.

MANLIO LUPINACCI

AVERE O NON AVERE

LA PROPRIETA' E' UN'INSIDIA E UN IMPEDIMENTO IN UNA SOCIETA' VERAMENTE LIBERA?

CANDIDO, al termine delle sue edificanti avventure, decide di coltivare il suo giardino. Che cos'è il giardino di Candido? — mi faceva osservare un amico conservatore. La sua proprietà. *Liberty and property*, dice in un altro luogo Voltaire, è il grido degli inglesi: è il grido della natura. Perché la natura grida su questo tono? — avrei voluto chiedere; ma era inutile, conoscevo in anticipo la risposta.

Un'analisi morfologica del verbo « avere » porta una luce insospettata nella questione della proprietà come diritto naturale. E' un vocabolo dotato di una prodigiosa forza espansiva, che consente automaticamente il passaggio da una semplice rappresentazione a un fatto molto più complicato. L'uomo vive, è una persona, perché ha un corpo, degli organi, dei bisogni; dovrà anche avere i mezzi per soddisfare i suoi bisogni; questi mezzi saranno prima un frutto, poi l'albero, poi la terra dove l'albero è piantato. La proprietà è così un prolungamento, una estensione necessaria della persona. Ma dire che Giovanni ha un cuor d'oro o che ha una cassa piena di lingotti, è la medesima cosa? Le sue qualità, nessuno può rivenderle; i suoi beni, mobiliari o immobiliari, se non sono legittimi, deve restituirli.

Pure, in questo sofisma, che presenta oggi una pericolosa affinità con la teoria dello spazio vitale, i primi economisti hanno trovato il fondamento del diritto di proprietà. Lo stesso senso religioso di rispetto ha animato la serie ininterrotta dei successori ortodossi, che si sono limitati ad accettare il fatto e a descriverne le benefiche conseguenze. I fisiocratici, almeno erano giustificati: non che prima fossero mancate le censure severe agli ordinamenti politici, ma essi non potevano tener conto delle uto-

pie dei moralisti. Il loro problema era scientifico, in modo elementare. Intendevano scoprire, nella società in cui vivevano, l'ordine naturale delle cose; credettero di averlo osservato in una certa regolarità spontanea, e consigliarono l'obbedienza a un sistema così semplice e pronto, che sembrava anche necessario e progressivo. Dopo, si cominciò a vedere chiaramente che la natura non era tanto armoniosa, e le sue leggi non valevano a eliminare le note discordanti.

Furono i romantici a denunciare per i primi la scissura profonda.

S'apriva il periodo della critica, che non si chiuderà neppure nel secolo presente, malgrado ogni tentativo di conciliazione. La teoria si divideva perché era divisa la realtà: da una parte, i ricchi e i difensori dell'ordine stabilito, dall'altra i poveri e coloro che non riconoscevano né la legittimità né la convenienza di quest'ordine. La critica moveva dalla vita e, se si lasciava trascorrere a congetture bizzarre e inadeguate, il problema, che aveva posto, rimaneva tenacemente vivo.

Se tutti gli uomini hanno diritto di vivere, di lavorare, devono tutti ugualmente aver diritto d'occupare il proprio posto, di possedere i mezzi di lavoro. Una giusta regola distributiva non può avere altra esigenza. La proprietà si compone di beni che non sono immediatamente destinati al consumo, ma servono alla produzione. La terra e il capitale non sono che strumenti di lavoro; dovrebbero essere attribuiti sempre ai lavoratori. Quando si trovano in altre mani, il lavoratore, per vivere, deve cedere una parte del frutto del suo lavoro all'ozioso che li detiene. E' questo « lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo », che Sismondi aveva considerato come un abuso da reprimere, e che nella Dottrina di Saint-Simon si presenta invece come un vizio organico del regime economico fondato sulla proprietà.

Non diversamente, il criterio dell'utile consiglia che i mezzi di produzione siano impiegati nel miglior modo, nel senso del loro massimo rendimento. Nessuno meglio del lavoratore sa trarre profitto dagli strumenti, nessuno può pretendere di adoperarli con più ragione di lui nell'interesse comune; ma il lavoratore non li possiede, deve cercarli e pagarne l'uso al proprietario che non sa e non vuole servirsene per conto proprio. Se si domanda come si verifichi una simile contraddizione, i saint-simonisti risponderanno che qui domina la cecità d'una fortuna, che gli uomini hanno consacrato nelle loro leggi. S'impedisca che i capitali vengano trasmessi secondo il caso della nascita, costituendo unico erede lo stato; riuniti in un fondo sociale, saranno utilizzati opportunamente e renderanno a ciascuno secondo la sua capacità effettiva. Questi critici sono inesorabili in materia di successioni. Del resto, si dichiarano poco disposti a fantasticare; giudicano secondo l'esperienza e stimano che il collettivismo sia soltanto il risultato d'un progresso già tracciato dalla storia.

La proprietà è, dunque, un fatto sociale. I discepoli di Saint-Simon ne prevedono l'estinzione; Proudhon ricerca la vera volontà sociale nascosta nel fatto. Per lui la proprietà, nel sistema dei rapporti che possono dirsi umani, è una facoltà di esclusione; dal punto di vista del titolare, è ancora « le droit d'aubaine », vale a dire il potere di produrre senza lavorare. Ed è contro questo potere, creato dalla legge (dalla forza) e non dalla natura, che insorgono gli spiriti non prevenuti.

Qui l'amico conservatore interromperebbe le mie divagazioni. Non si tratta di riconoscere — mi direbbe — il diritto dell'ozio dorato; non bisogna confondere il profitto con la rendita o con l'interesse; l'interesse sarà sempre dovuto impersonalmente al capitale, ogni ragioniere ce lo insegna; quello dell'imprenditore è puro lavoro, un lavoro creativo, e il profitto è la semplice retribuzione della sua opera. La proprietà va rispettata come frutto del lavoro.

Ammettiamo che l'interesse riguardi particolarmente la contabilità, sebbene non sia da escludere che una contabilità del genere si riveli infine profittevole per i detentori di capitali. E consideriamo un istante l'idea che il lavoro rimanga la vera causa, la causa efficiente della proprietà. La libera attività dell'uomo lo costituisce legittimo proprietario del prodotto. Di quale prodotto? Ci sono, certamente, vari gradi di abilità che distinguono gli uomini tra loro; non tutti producono la medesima cosa, né la medesima quantità di cose. Ma, osserva Proudhon, se un pescatore fa una pesca più abbondante dei colleghi disposti sulla stessa costa, diventa per questa sua notevole destrezza proprietario della località dove va a pescare? Si limiterà a portarsi a casa i suoi pesci per cucinarli come meglio crede; non si approprierà né dell'acqua né della terra, che sono necessarie al lavoro suo e degli altri. Bisogna concludere, con una parola incisiva, che « il diritto al prodotto è esclusivo; il diritto allo strumento è comune ».

Una simile uguaglianza di diritti, che non sono i diritti generici di pensare, parlare e scrivere, non è fatta per piacere, precisamente, a coloro che si preoccupano poco di pensare e di scrivere, e molto di amministrare i propri interessi. Credono essi che sia sufficiente elargire un elenco di diritti formulati con larghezza e precisione; non intendono che tutta la lotta è per il riconoscimento d'un solo diritto, dal quale ogni altro discende: il diritto dell'uomo di non dipendere dall'uomo. Il rispetto della persona — un principio che, entrato nella coscienza, non ha saputo più schiarire — incontrava un ostacolo grave nel fatto della schiavitù, e il fatto dovè scomparire. La proprietà (che occorre chiamare « borghese », per non essere fraintesi) è diventata un fatto, che la coscienza avverte come un ostacolo per lo sviluppo d'un ordine libero: perchè, se sembra aiutare l'attività di qualche persona impone divieti rigorosi e mortificanti a quella di molte altre, che sono i più.

Così, si passa nel campo della morale — replica il mio amico conservatore. Mi domando per quale motivo non ci dovremmo passare, o se già non ci siamo: si parla di fatti, di rapporti umani e non di fenomeni della natura. Ma il conservatore non è soltanto un tranquillo, inconsapevole servo intento alla sua opera, è anche un teorico negatore del movimento.

E' sorprendente come la difesa dello stato presente si converta infine in un principio che appartiene propriamente al metodo materialistico: al metodo, di cui s'invoca e si aspetta il fallimento. Pure, non dovrebbe essere difficile scorgere che l'interesse, che autorizza l'appropriazione, è identico a quello che reclama l'espropriazione. L'equilibrio sarà deciso dalla forza.

Ma nessuno vuole prestare il suo consenso a un sistema di forze irriflesse; si vuole, al contrario, lo stabilimento della giustizia, della libertà, l'instaurazione d'un regno umano, da cui la guerra sia esclusa per sempre. Si può dunque convenire che la proprietà — il principale oggetto della guerra — non trova posto in una società di Uomini. Tuttavia, nel mondo un po' disordinato dove siamo nati, è proprio la competizione, il contrasto che assicura la molteplicità delle forme di vita. E' questo l'ultimo argomento del conservatore: che pare d'ordine morale, e non è che estetico. La confutazione spetta ai poeti. Per parte mia, non so immaginare perchè la mano che ucciderà il diritto di proprietà, dovrebbe cancellare simultaneamente i colori dalla faccia dell'universo. Se accetto di dividere i miei libri con chi sa usarli come me o meglio di me, non credo di dover rinunciare alle mie idee singolari. La diversità dei desideri, l'urto delle ambizioni, come le stravaganze della fantasia, non mancheranno mai.

ATTILIO RICCIO

DOCUMENTI

UN LIBERALE IN JUGOSLAVIA

II.

IN JUGOSLAVIA L'OPPOSIZIONE AL GOVERNO E' SOLTANTO UNA CRITICA INTERNA AL PARTITO COMUNISTA

E' difficile parlare in breve della situazione politica jugoslava; mi limiterò ad illustrare l'aspetto particolare del movimento jugoslavo, ossia il suo carattere comunista.

Benchè da più parti si sia affermato che il movimento partigiano non è un movimento comunista, ma nazionale — nel senso che tutte le tendenze politiche vi confluiscono —, in realtà il Partito comunista dà la sua impronta all'intera vita nazionale. Del resto, tranne alcuni gruppi cattolici e socialisti di Slovenia che non credo poi abbiano un grande peso, il Partito comunista è l'unica organizzazione politica in Jugoslavia: tutti gli altri numerosi partiti politici esistenti prima della guerra si sono sfasciati; comunque non sono stati riorganizzati dai loro seguaci che hanno partecipato alla insurrezione nazionale sotto la guida del Partito comunista. Ne consegue che fra i dirigenti, sia nel Comitato di Liberazione che nel Parlamento e nei Parlamenti delle varie unità federali, i comunisti non sono in maggioranza assoluta; accanto ad essi sono numerosi i membri indipendenti e le personalità dei partiti democratici esistenti nell'anteguerra. Ma quando ho domandato perchè queste personalità non ricostituissero i loro partiti con le masse che militano nelle file partigiane, mi è stato risposto che nessuno sentiva tale bisogno: ognuno condivideva i principi esposti nel programma dell'attuale partito comunista, — una tattica diversa avrebbe potuto condurre poi ad esiziali discordie interne. Fui informato, anzi, che c'era stato un tentativo di ricostituzione del Partito Agrario Croato; ma si era visto che la cosa era contraria agli interessi della lotta e del popolo, e quindi non si procedette oltre. Alla mia domanda se era prevista la ricostituzione dei partiti dopo la fine della guerra, le risposte sono state varie, ma tutte evasive: dalla ingenua dichiarazione che in Jugoslavia oramai tutti la pensano alla stessa maniera (naturalmente comunista), alla risposta di ritorsione che è proprio questa pluralità di partiti a creare in Italia una discordia sotto troppi punti di vista negativa.

Risulta chiaro, quindi, che il Partito comunista, avendo acquistato una posizione di privilegio, non intende fare concessioni alle altre correnti politiche jugoslave, in modo che esse possano riorganizzarsi. La sua propaganda è diretta contro un'eventuale affermazione di partiti avversari; mentre oramai non ci si cura quasi più degli ustascia e di altri simili fascisti, troppo compromessi agli occhi del popolo, la propaganda si accanisce contro Macek e contro il movimento etnico in Serbia, appunto perchè si tratta di forze che sopravviveranno alle sconfitte tedesche. Nei confronti dei cetnici sussiste, però, il fatto che sono considerati come scoperti nemici; per quel che riguarda Macek non mi è stato invece mai detto nulla in proposito; si mantiene, cioè, un atteggiamento di guardingo assenteismo.

Il comunismo ha largamente conquistato le masse, in specie i giovani, nei territori che i partigiani controllano; ma si tratta di un comunismo particolare sui generis, ed il popolo in conseguenza è ben lungi dal comprendere che cosa esso effettivamente sia. Il popolo ha considerato tale movimento dapprima come un movimento d'indipendenza nazionale; lo ha ascoltato parlare un linguaggio esclusivamente nazionale e democratico; ne ha ricevuto un grandissimo aiuto nelle ore più tragiche della sua storia; lo ha seguito poi in vista di principi che non hanno nulla di particolarmente comunista (indipendenza, fratellanza dei popoli jugoslavi, democrazia, progresso sociale, ecc.); ed ora lo riconosce come l'unica forza antifascista e veramente patriottica. Si tenga presente poi che se nei discorsi di propaganda comunista per un evidente calcolo politico ci si astiene dal pronunciare i noti slogan comunisti della sovietizzazione, della dittatura del proletariato ecc. sostituendoli anzi con frasi accette al gusto delle masse, la mentalità di molti capi comunisti è tale che per essi sarebbe più giusto parlare, in luogo di comunismo nazionale, addirittura di comunismo nazionalista.

L'applicazione della regola democratica in tali condizioni può essere quindi rispettata senza che sorga alcuna seria opposizione; inoltre, il territorio liberato essendo privo di grandi città, le popolazioni contadine sono in tale stato di arretratezza e d'ignoranza da non poter svolgere alcuna seria critica. Ho as-

sistito in un villaggio vicino a Drvar alla nomina di alcuni delegati per un congresso giovanile regionale: effettivamente, pur nell'assenza di qualsiasi regolamentazione elettorale, la nomina è venuta dal basso. Ma ho visto come a tutti quotidianamente venisse impartita una « lezione » e come tutti l'accettassero senza riserva alcuna: pronto ciascuno poi a ripetere il piccolo brano catechistico appreso ad un altro, il quale a sua volta lo sciordinava ad una terza persona.

In conclusione, tale « sistema » a partito unico (con tutte le diverse manifestazioni ben conosciute — dagli evviva stampati sui muri alla esistenza di vere e proprie truppe di partito: le brigate proletarie) può essere considerato non come una vera e propria dittatura, ma come un regime clericaleggiante: l'opposizione, pur essendo giuridicamente ammessa, è impossibile ad essere in modo concreto concepita.

D'altra parte i meriti militari dei comunisti sono molteplici: i capi militari sono in gran parte comunisti e i comunisti si sono sacrificati in numero elevatissimo nella lotta. Va ricordato poi l'affratellamento ottenuto dal partito comunista dei popoli jugoslavi proprio nel periodo in cui i secolari odi fra essi, scientemente eccitati dagli occupatori, si scatenavano con inaudita violenza, con massacri in massa d'interne popolazioni. Il Partito comunista, poichè non ha una base etnica, è stato l'unico in grado di svolgere la sua azione senza fare affidamento sulle reciproche reazioni dei diversi gruppi l'uno in lotta contro l'altro. Alcuni italiani mi hanno obiettato che in realtà tale fratellanza non sarebbe che una parola vuota di senso: all'egemonia serba della vecchia Jugoslavia si andrebbe ora sostituendo una egemonia croata. L'illusione è basata sulla considerazione che, avendo il movimento celnico serbo assai maggior numero di seguaci che non l'ustascia croato, la percentuale dei croati i quali militano nelle file partigiane è assai maggiore di quella dei serbi. Tutto ciò a me sembra privo di verità: oltre tutto ho visto moltissimi serbi nei posti direttivi.

Ad ogni modo, mancando od essendo pressochè trascurabile la massa borghese più evoluta, le elezioni, che riguardano poi solo cariche del tutto locali, si riducono alla scelta dell'uomo migliore, e questi appare, per la maggior parte dei casi, un comunista. In sostanza i comunisti sono riusciti ad instaurare un regime accentratore e tirannico senza ricorrere alla sgradita parola *dittatura* sia pure del proletariato, valendosi anzi dell'applicazione formale dei principi democratici.

Non si può dire che il Maresciallo Tito nell'aspetto, nel modo di parlare (non è affatto un buon oratore), abbia caratteristiche ed atteggiamenti da dittatore; ma lo costringono a divenire tale la propaganda e la cieca fiducia delle masse che lo seguono. Penosi ricordi di « ducismo » ha ridestato in me la frase che ho sentito pronunciare da diversi a proposito delle difficili trattative in corso con il governo di Londra: « Il nostro Tito saprà che cosa fare! ».

I nemici dei partigiani sono diversi e assai accaniti. Ogni nazionalità jugoslava ha i suoi gruppi che combattono contro l'esercito di Tito: in Croazia gli Ustascia, in Slovenia la Bela Garda, in Montenegro e in Bosnia i mussulmani anticomunisti, e così via. Il loro carattere è fascista e reazionario; la politica tedesca li ha avvinti e sfruttati, facendo grandi promesse per la sistemazione del dopoguerra e domandando, in cambio, uomini e materiale. Questi gruppi, ben lungi dall'essere legati fra loro da vincoli ideali e programmatici, sono anzi nemici acerrimi l'uno dell'altro. Il seguito che quei movimenti hanno nel paese è scarso.

Un posto particolare tra i nemici dei partigiani è occupato dal movimento celnico. Su di esso la propaganda ha diffuso addirittura una versione ufficiale che si è largamente propagata e viene considerata per vera. Secondo tale versione i celnici, o meglio i loro cospiratori politici del governo reale di Croazia, non sarebbero mai stati contro i tedeschi, ma sin dal primo momento in stretto contatto con essi. Sarebbe stata poi la massa serba a volere la lotta contro i tedeschi ed a spingere Mihailovic a stringere nel novembre 1941 un accordo con Tito per unire le forze contro gli occupanti. Fino a quel momento Mihailovic avrebbe voluto combattere solo contro gli ustascia. Il fatto che una tale storiella abbia potuto attecchire si spiega solo con la straordinaria ignoranza dei contadini jugoslavi. Ma anche il dottor Ribnikar, vice-presidente del Comitato di liberazione nazionale e ministro delle informazioni, mi diceva che il generale Nedic, il Quisling serbo, si è sempre considerato un dipendente di Mihailovic, ministro della guerra, e del governo reale di Londra: nello studio di Nedic sarebbero affiancati i ritratti di Hitler e di Re Pietro.

Ciò che in tali leggende può esserci di vero è la preoccupazione dei celnici di battere gli ustascia: a guerra finita, sarebbe stato sconfitto per tale modo tanto il nemico esterno, quanto il nemico interno.

Non c'è dubbio che Tito ha oggi le migliori carte in mano per una sua affermazione nel paese alle future elezioni; egli non è disposto, certo, a farsi mettere il piede sul collo da altre forze. La propaganda contro la monarchia è a tal punto violenta da potersi dichiarare fin da adesso, anche se su tale questione il popolo non si sia formalmente pronunciato, che le sorti dell'istituto monarchico sono gravemente compromesse. Ad ogni modo molti partigiani, che rimarranno alla fine della guerra con le armi in mano, parlano della possibilità di continuare a servirsene per instaurare il « nuovo ordine ».

**

THOMAS MANN NON È PIÙ DOTTORE

Ci sembra interessante pubblicare il seguente carteggio tra Thomas Mann e il Decano dell'Università di Bonn che, pur risalendo a molti anni fa non ha potuto avere diffusione in Italia per le conosciute circostanze.

Mentre si trovava in esilio a Zurigo nel 1937 Thomas Mann ricevette la seguente lettera:

Herr Thomas Mann, scrittore

A richiesta del Rettore dell'Università di Bonn vi debbo informare che in conseguenza della vostra perdita della cittadinanza la Facoltà di Filosofia si trova costretta a cancellare il vostro nome dal ruolo dei suoi Laureati ad Honorem.

Il vostro diritto ad usare questa Laurea è abrogato in base all'articolo 8 del Regolamento di Conferimento del Titolo.

(firma illeggibile)
DECANO

A questa lettera Thomas Mann rispose indirizzandosi non solo al Decano ma al popolo tedesco con la seguente lettera:

Al Decano della Facoltà di Filosofia
dell'Università di Bonn

Ho ricevuto la triste comunicazione che mi avete inviato il 15 dicembre. Permettetemi di rispondervi nel modo seguente.

Le Università tedesche si sono assunte una grave responsabilità nel momento presente contribuendo alla tragica incomprendimento dell'ora storica che attraversano e permettendo ai loro membri di contribuire ad alimentare le forze spietate che hanno devastato la Germania moralmente, politicamente ed economicamente.

La responsabilità che esse si sono assunte ha annullato da molto tempo la mia gioia per aver avuto questo riconoscimento accademico e mi ha persuaso a non farne alcun uso. Inoltre io godo oggi del titolo onorifico di Dottore in Lettere che mi fu conferito dall'Università di Harvard.

Il mio diploma contiene una frase che, tradotta dal latino, suona nel modo seguente: « Noi, Presidente e allievi, con l'approvazione della Onorevole Assemblea dei Sorveglianti dell'Università, in seduta solenne, abbiamo designato e nominato ad Honorem dottore in Lettere Thomas Mann, celebre scrittore, il quale ha interpretato la vita di molti nostri concittadini e, assieme ad alcuni contemporanei, mantiene alta la dignità della cultura tedesca, e gli abbiamo concesso i diritti e i privilegi inerenti a questo titolo ».

In tali termini — che sono in così strana contraddizione con il modo di vedere della Germania di oggi — pensano gli uomini liberi ed illuminati di oltre oceano e, posso aggiungere, non sono i soli. Non avrei mai voluto far vanto delle parole che ho citato; ma qui, oggi, io posso, anzi debbo ripeterle.

Se voi, signor Decano (io non conosco la procedura solita) avete esposto una copia della lettera che mi avete indirizzato nella bacheca della vostra Università, vi sarei grato se mi faceste l'onore di esporre anche questa mia risposta.

Ho passato quattro anni in un esilio che sarebbe eufemistico chiamare volontario dal momento che se io fossi rimasto in Germania o se vi fossi tornato probabilmente oggi non sarei più vivo.

Fin dall'inizio della mia vita intellettuale io mi ero sentito nel più felice accordo col carattere della mia nazione e mi sentivo a mio agio nelle sue tradizioni intellettuali. Io sono più adatto a rappresentare questa tradizione che non a diventare un martire per essa; molto più adatto ad aggiungere un po' di gaiezza al mondo che non a fomentarne gli odi e i conflitti.

I miei libri sono scritti per i tedeschi, per loro prima di tutto; il mondo di fuori e la sua simpatia sono sempre stati per me soltanto un felice accidente.

Io non avrei potuto vivere e lavorare, sarei stato soffocato se non avessi potuto ogni tanto, per così dire, svuotarmi il cuore per dare libero sfogo al disagio profondo per ciò che accadeva nella mia patria. A ragione o no il mio nome era legato per sempre, agli occhi di tutto il mondo, all'idea della Germania che esso amava e rispettava.

Il mistero della Parola è grande, la responsabilità di essa è di ordine spirituale e simbolico; essa non ha soltanto un significato artistico ma ne ha anche uno etico generale: è la responsabilità essa stessa, la responsabilità umana pura e semplice.

Un autore tedesco abituato a questa responsabilità della Parola, un tedesco il cui patriottismo si esprime nella fede in un significato morale infinito di tutto ciò che accade in Germania, dovrebbe tacere, tacere completamente di fronte al male inespugnabile che si compie ogni giorno nel mio paese contro i corpi, le anime e le menti, contro il diritto e la verità, contro gli uomini e l'umanità?

E dovrebbe tacere di fronte al terribile pericolo rappresentato in tutto il continente da questo regime distruttore di anime, che vive in un'abissale ignoranza dell'ora che batte oggi nel mondo? Non era possibile per me tacere. E così — contrariamente alle mie intenzioni — vennero le dichiarazioni e i gesti senza compromesso che ora sono sboccati in questo assurdo e deplorabile affare della mia scomunica nazionale. Basta conoscere gli uomini che hanno il potere di privare me della mia cittadinanza tedesca per rendersi conto dell'assurdità di questo provvedimento. Inoltre io sono accusato di aver disonorato il Reich, la Germania, per essermi messo contro di loro! Essi hanno l'incredibile sfrontatezza di volersi identificare con la Germania. Mentre, fra l'altro, forse non è lontano il momento in cui sarà supremamente importante per il popolo tedesco di non essere confuso con loro.

A quale punto, in meno di quattro anni, hanno ridotto la Germania! Rovinata, succhiata corpo e anima dagli armamenti coi quali minacciano il mondo intero, mentre trattengono tutta la terra e la distolgono dai suoi compiti veri di pace, non amati da nessuno, guardati con terrore e con freddo odio da tutti, sul punto del disastro economico mentre i suoi «nemici» si lacerano le mani per cercare di trarre fuori dall'abisso un membro così importante della futura famiglia delle nazioni, di aiutarlo, purchè voglia tornare in senno e cercare di capire i veri bisogni del mondo in questa ora invece di inseguire sogni di mitiche «sacre necessità».

Sì, dopo tutto essa deve essere aiutata da coloro che essa minaccia e ricatta, perchè non possa tirare giù con sé il resto del continente e scatenare quella guerra a cui tiene continuamente gli occhi fissi come *ultima ratio*. Gli stati maturi e colti — con che io intendo quelli che capiscono che la guerra non è più permessa — trattano questo paese sventurato e portatore di sventure, o almeno gli insopportabili capi nelle cui mani è caduto, come un dottore tratta un malato — con il massimo tatto e con ogni precauzione, con pazienza inesauribile. Esso invece pensa di fare col suo dottore il gioco politico — la politica della forza e dell'egemonia. E' un gioco squilibrato. Se una delle parti pensa alla politica mentre l'altra l'ha già abbandonata e pensa già alla pace, inevitabilmente la prima parte acquista in principio un certo vantaggio. L'anacronistica ignoranza del fatto che la guerra non è più concepibile porta in un primo tempo a dei «successi» contro coloro che conoscono la verità. Ma guai a quel popolo che non conoscendo la strada che deve seguire, finalmente si apre il cammino attraverso le abominie della guerra, odiato da Dio e degli uomini! Un tale popolo sarà perduto. Sarà tanto vinto che non si risolleverà mai più.

Il significato e gli intenti dello stato Nazional Socialista sono soltanto questi e possono essere soltanto questi: preparare il popolo tedesco alla «prossima guerra» con la repressione crudele, l'eliminazione, la soppressione dell'opposizione di qualsiasi genere; per fare di esso uno strumento di guerra, senza un solo pensiero critico, condotto da un'ignoranza cieca e fatale.

Avevo dimenticato, signor Decano, che mi stavo rivolgendo a voi. Certo mi posso consolare pensando che avete smesso di leggere questa lettera da molto tempo, di fronte ad un linguaggio che in Germania non si parla da molto tempo, terrorizzato perchè c'è ancora chi ha il coraggio di usare la lingua tedesca con l'antica libertà. Io non ho parlato per presunzione arrogante, ma con quel raziocinio e quella disperazione di cui i vostri capi usurpatori non mi hanno potuto privare quando hanno dichiarato che io non ero più tedesco — un dolore mentale e spirituale dal quale la mia vita è stata oppressa per quattro lunghi anni e con lo struggimento del quale io ho pur dovuto continuare il mio lavoro quotidiano. Lo stimolo è stato grande. E da uomo che si lascia raramente uscire dalle labbra o dalla penna il nome di Dio, anche nei momenti di più intensa emozione, permettetemi — visto che in fondo non si può mai dire tutto — di chiudere questa lettera con una breve e fervente preghiera:

Iddio, aiuta il nostro paese oscurato e maledetto e mostragli la strada per far pace col mondo e con se stesso.

THOMAS MANN

LA CORRISPONDENZA

A PROPOSITO DI SINDACALISMO

Cari Amici,

in merito a quanto ha scritto nel numero 2 di codesta rivista Giovanni Cassandro a proposito del sindacalismo italiano, ritengo utile far conoscere alcune parti del «Rapporto Supplementare sulla missione sindacale in Italia» presentato da Luigi Antonini al Congresso Sindacale americano di New-Orleans.

Noi non ci proponiamo di imporre in Italia le nostre specifiche esperienze ed i nostri sviluppi tipicamente americani. Nello stesso modo come il lavoro organizzato americano apprende dalle esperienze degli altri, così i movimenti operai di altri paesi possono fare tesoro della nostra esperienza. A questo riguardo, noi non dobbiamo perdere di vista una differenza molto importante fra gli sviluppi storici del movimento operaio del nostro paese e quelli del movimento sindacale dei principali paesi del continente europeo.

Alcune parole circa il ruolo dei Comunisti in Italia. — Fondamentalmente, i comunisti sono gli stessi in tutto il mondo. La loro conversione alla democrazia è di data recente ed è da mettersi fortemente in dubbio. I comunisti, che adesso posano a super-democratici, si sono dappertutto dedicati per il momento alla causa democratica per ragioni di convenienza. Questa loro svolta è stata fatta principalmente nell'interesse della politica estera della loro fonte centrale di ispirazione. Dappertutto i comunisti, in misura variabile, sono animati, nel determinare la loro politica, non tanto dalle preoccupazioni per le condizioni ed il benessere della classe lavoratrice dei loro rispettivi paesi, quanto dalle esigenze e dagli interessi della loro fonte centrale di ispirazione e di direzione.

In sostanza, i comunisti d'Italia non rappresentano una eccezione a questa regola generale. Però, i comunisti italiani sono molto più italiani di quanto i comunisti d'America siano americani. Dopo più di vent'anni di dittatura e di tirannia fascista c'è un comprensibile, e giusto, sentimento prevalente tra le masse dei lavoratori, che le organizzazioni sindacali debbono essere ricostruite su fondamenta le più larghe possibile, comprendenti cioè Democratici cristiani, Socialisti, Comunisti e tutti coloro che aderiscono a qualsiasi altra religione o credo politico.

Ciò che occorre, però, è che le forze veramente democratiche del movimento operaio italiano stiano bene in guardia, che diano l'esempio in attività ed in iniziativa, affinché dentro i sindacati operai i comunisti — quando venisse loro un segnale od una richiesta dal di fuori — non riescano a fare alcun serio sforzo per dominare le organizzazioni economiche dei lavoratori. Nella misura in cui tutte le forze democratiche parteciperanno — per quel che riguarda attività e direzione — al rinascere movimento sindacale, il movimento operaio italiano risulterà libero dalla dominazione comunista o di qualsiasi altra corrente politica.

Però i Democratici cristiani ancora invocano il sindacato di diritto pubblico. Questo è un sistema di sindacalismo obbligatorio in ogni industria, dotato di una personalità giuridica per negoziare e firmare i contratti di lavoro. La direzione dovrebbe essere eletta da tutti i membri, in maniera democratica, con votazione segreta sulla base della rappresentanza proporzionale. Ciò sarebbe una forma di sindacalismo governativo, nonostante le garanzie di autogoverno e di amministrazione democratica. Questa forma di sindacalismo statale è la precisa antitesi del sindacalismo genuino: il sindacalismo libero come noi lo concepiamo nel nostro paese. Questa questione si sta ancora discutendo in Italia.

La nostra visita ha indubbiamente incitato il rinascere movimento sindacale italiano ad intensificare il suo sviluppo e la sua attività. La questione del movimento sindacale è stata, in un certo senso, efficacemente drammatizzata davanti agli occhi degli operai italiani e della pubblica opinione, in seguito alla visita della delegazione sindacale anglo-americana. Tra i lavoratori e le lavoratrici italiani c'è oggi un interesse maggiore e un più diffuso appoggio di quanto non ci fosse stato nel passato per quel tipo di sindacalismo libero che esiste nel nostro paese. In misura sempre maggiore i lavoratori italiani vogliono che i loro sindacati siano liberi dal controllo governativo o dalla dominazione dei partiti politici.

Dott. TOMMASO SPASIANO
dell'Unione Naz. Ferrovieri Liberali
Via Medina, 5 - Napoli

LE ARTI

U. S. GUSTI ED ESPERIENZE

CONVERSAZIONE CON LIONELLO VENTURI SULLE INCLINAZIONI DELLA PITTURA AMERICANA

Il ritorno dall'America di Lionello Venturi, che abbiamo incontrato giorni fa a Roma, ci ha offerto il modo di metterci al corrente circa le vere condizioni della pittura contemporanea negli Stati Uniti. Prima del nostro incontro con l'illustre storico dell'arte ne avevamo un'idea assai più limitata e parziale. In America non esistono riviste d'arte condotte con criteri di selezione del gusto e dei valori estetici, sul tipo delle tante che si pubblicarono in Francia, in Italia, in Inghilterra e, prima del 1933, in Germania. Le nostre cognizioni artistiche relative a quel grande paese erano perciò non soltanto scarse e sommarie, si anche male orientate, e si fondavano sulle riproduzioni che ogni tanto trovavamo nelle riviste di varietà ed oggi nelle pubblicazioni di propaganda dell'Ufficio di Informazioni di Guerra degli Stati Uniti.

Il criterio di scelta seguito da tali pubblicazioni coincide naturalmente col gusto artistico dello sterminato numero di lettori americani, che con ingenuità considerano pittura ogni cosa dipinta, senza distinzione di sorta, e pittura americana semplicemente quella che raffigura scene di vita americana. Ne risulta che le pitture improntate a stile accademico o «tradizionale» e le pitture di stile popolare, le une e le altre necessariamente fuori delle correnti vitali e della consapevolezza estetica, sono le sole che in America riscuotono il favore del pubblico. Ma questo non è soltanto il gusto del pubblico, è anche il gusto della critica ufficiale. I critici americani sanno trattare benissimo di Van Gogh o di Cézanne, anche perchè su tali artisti esiste una bibliografia; ma quando si tratta della pittura americana, che si fa sotto i loro occhi, essi ricorrono al loro modulo accademico così da impedirsi e da impedire ai loro lettori la scoperta e la conoscenza della vera pittura americana.

Lionello Venturi assicura che se il gusto artistico americano è assai inferiore a quello europeo, in compenso l'importanza che negli Stati Uniti si attribuisce all'arte è molto superiore che in qualsiasi altro paese. L'educazione artistica vi è tenuta in gran conto, tanto che i musei sono considerati scuole dove spesso vengono condotti anche gli alunni delle elementari. Nelle scuole elementari e secondarie americane si disegna più che altrove, e i bambini americani sanno disegnare con una maturità che i nostri generalmente non conoscono. Tutto ciò offre grandi vantaggi educativi, ma è anche vero che, riguardo all'arte, facilita il gusto accademico. Lionello Venturi è d'avviso che la familiarità con l'uso del lapis e del pennello sia una delle ragioni per cui l'America rimane fedele agli schemi dell'arte popolare e tradizionale. In America, egli dice, non si ha fiducia nelle idee. Tutto quello che è esteriormente e materialmente disegno rientra nell'arte. Ma la ragione principale, a mio avviso, va ricercata nell'indole stessa dell'americano, che come si sa è utilitaria ed estremamente pratica: di qui la sua diffidenza verso le idee. Il ragazzo americano che impara a disegnare e a dipingere, non pensa tanto a impossessarsi di mezzi artistici con i quali domani cercherà di esprimersi poeticamente, quanto di mezzi tecnici che gli serviranno a raggiungere una certa posizione economica. Il disegno e la pittura commerciale, con tutti i succedanei e le diramazioni nell'arte della pubblicità e della stampa illustrata, in America assai prosperose e assai belle, costituiscono il più delle volte i veri ideali di chi nelle scuole dell'Unione s'avvia allo studio delle arti del disegno. Il gusto «tradizionale» o accademico e quello utilitario e commerciale della pittura americana vengono convalidati dai due tipi di riviste che si pubblicano negli Stati Uniti, cioè riviste archeologiche di pura ricerca filologica e riviste d'arte moderna puramente commerciale. Le riviste di critica mancano, il che è come dire che mancano gli strumenti per la distinzione e l'educazione del gusto propriamente artistico.

Tuttavia, se questa in generale è la situazione dell'arte negli Stati Uniti, non è detto, a testimonianza di Lionello Venturi, che manchi almeno una corrente vitale e valida esteticamente, anzi una tradizione che da Wisthler, attraverso altri impressionisti come Twachtman, Th. Robinson, Child Hassam, Arthur C. Goodwin, i quali benchè direttamente influenzati dall'impressionismo francese serbano una loro originalità americana,

arriva fino al cubismo di John Marin. L'arte in America si è iniziata nel 1890 con carattere impressionistico, che è durato fino al 1908. Dopo di che, è venuta una reazione realistica, ed è stato questo il principale ostacolo all'affermarsi di un preciso e sicuro gusto moderno.

Nei migliori artisti d'America gli influssi della pittura francese contemporanea sono molto forti, ma vengono assorbiti e trasformati in un modo di sentire americano. Il maggiore di essi è John Marin, che Venturi giudica un grande pittore. Da giovane fu seguace di Wisthler. Un'esperienza diretta della pittura francese e italiana più recente ebbero conseguenze decisive sul suo gusto. Il cubismo, il «fauvismo» di Parigi e la pittura metafisica italiana lo orientarono verso forme astratte che però riescono a suggerire la realtà. Dopo questa svolta, il pubblico, che prima lo ammirava, lo abbandonò, ma nello stesso tempo il pittore trovò un mecenate che lo prese al suo stipendio, stipendio che corre tuttora. La critica lo rispetta; tuttavia sui giornali, quando si parla di lui, è solo per dovere di cronaca. I musei, tranne uno, lo ignorano. I soli estimatori di John Marin sono il suo mecenate e un ristretto pubblico di intenditori, di raffinati e di snobs.

Il mecenate di Marin è un grande fotografo americano che oggi ha 84 anni, e si chiama Alfred Stieglitz. Stieglitz è il riformatore della fotografia in tutto il mondo. La sua riforma risale ai primi anni del secolo, verso il 1905, e consistè nell'evitare ogni ritocco e ogni sfumatura e nel ritrarre gli oggetti con effetti speciali di luce. Oggi tutto ciò è abbastanza comune, ma a quei tempi se ne accorsero solo i tedeschi. La fotografia d'effetto, che ordinariamente si ritiene d'origine tedesca, fu un'invenzione di Stieglitz. Ma Alfred Stieglitz non è soltanto un grande fotografo, è anche un espertissimo intenditore d'arte e un mecenate altrettanto intelligente quanto disinteressato. Quando vende i quadri dei suoi protetti trattiene per sé la spesa e consegna il resto agli artisti. Già prima del 1910 fece conoscere in America Matisse, Picasso, Braque, Derain e altri maestri moderni. Alfred Stieglitz ha una delle più importanti gallerie di New York.

Rari, negli Stati Uniti, i libri di critica d'arte che abbiano qualche valore. E, in fondo, la condizione di minorità in cui rimane la maggior parte della produzione artistica americana, il suo carattere accademico o infantile e il gusto ineducato del pubblico, dipendono in gran parte dall'insufficienza della critica, che d'ordinario non riesce a superare l'illustrazione e l'esame tecnico ed esterno dell'opera d'arte. Anche qui l'indole utilitaria e pratica dell'americano finisce con impedirgli, quasi per idiosincrasia, di accostarsi e approfondire problemi spirituali. Uno dei critici di gusto più sicuro è Jerome Mellquist, che d'altronde viene dal romanzo. Il suo libro, *The emergence of American art*, apparso due anni fa, è il primo che traccia una storia della pittura da Wisthler a John Marin. A dire di Lionello Venturi è molto ben fatto pur nella sua approssimazione psicologica dei vari artisti.

L'unico libro di teorizzazione estetica pubblicato in America è *Art as experience* di John Dewey. Fin dal titolo è chiaro che Dewey è un pragmatista, tuttavia spesso se ne dimentica per assumere metodi idealistici, hegeliani e crociani, da lui stesso aborriti come osserva non senza rivolgergli «una rispettosa ma risoluta protesta» il suo discepolo Stephen C. Pepper in uno scritto che s'intitola *Some questions on Dewey Esthetics* e che Benedetto Croce nota nel saggio *L'estetica di Dewey* (in *Storia dell'estetica per saggi*, Laterza, 1942). Il teorico americano nega il carattere conoscitivo della bellezza, che a suo dire è soltanto esperienza, ma, anche attraverso le esemplificazioni, riesce ad essere acuto, preciso, e a cogliere nel segno. «Si salva per il rotto della cuffia», dice Lionello Venturi. Il quale, dal canto suo, ha contribuito a promuovere in America una più approfondita critica d'arte con la pubblicazione, fra l'altro, di una *Storia della critica d'arte*, che i lettori italiani conoscono nel francese di Juliette Bertrand (Editions de la connaissance, Bruxelles, 1938). La trattazione va dai greci del terzo secolo a. C. fino a Croce. Ma dopo quanto s'è detto circa le inclinazioni degli americani non è da stupire se il pensiero estetico cui è informato il libro non ha troppo attirato l'attenzione dei lettori, i quali hanno preferito dedicare il proprio interesse solo ai dati di fatto.

GINO VISENTINI

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Gabriele Pepe, «Patria e libertà». Wolf Giusti, «L'Austria di ieri e di domani». Calogero Garaci, «Problemi economici dell'ordinamento sanitario». Bruno Romani, «La letteratura del sentimento». Inoltre l'ultima puntata del DOCUMENTO: «Un Liberale in Jugoslavia»; articoli di Manlio Brosio, Guido Carli, Mario Ferrara, etc.

LA LIBRERIA

AMERICA ED EUROPA (Contributo allo studio delle relazioni economiche internazionali) di R. SANTORO — Napoli, Morano, 1944.

Questo ampio studio sulle relazioni economiche tra America ed Europa avrebbe dovuto vedere la luce nel 1940, ma il Ministero degli Esteri, come ci informa l'autore, ne vietò la pubblicazione. E certo non poteva riuscire gradito in quel tempo un libro che come questo si proponeva di mostrare che gli Stati Uniti non intendevano punto tornare, profittando della guerra, al programma vagheggiato per qualche tempo, di predominio continentale, nè tanto meno, una volta conseguito l'intento, imprimere alla politica panamericana un atteggiamento generalmente ostile all'Europa tutta.

L'esame che il Santoro fa con molta cura dei rapporti politici ed economici tra le Repubbliche Americane mira appunto a dimostrare come i tentativi di egemonia continentale che alcune volte affiorano nell'interpretazione statunitense della dottrina di Monroe e nei concreti atteggiamenti della politica estera della Casa Bianca rappresentarono soltanto parentesi o soste in un cammino che conduceva all'affermazione di una solidarietà americana, fondata sulla perfetta parità formale di tutti gli stati del nuovo continente. Si dirà che ciò non importa un'effettiva e sostanziale parità tra forze politiche ed economiche tanto smisuratamente diverse, ma non può essere negato che gli Stati Uniti hanno saputo, pur in momenti particolarmente difficili e talvolta a scapito di rilevanti interessi economici, garantire il funzionamento dei delicati congegni della solidarietà panamericana: non ultimo merito quello di non aver ceduto al desiderio di imprimere alla politica del nuovo continente un indirizio ostile agli interessi politici ed economici dell'Europa. In questo quadro mi pare esatta l'interpretazione che l'autore offre delle misure adottate dagli Stati americani nell'immediata vigilia della guerra e di fronte ai primi sviluppi della tragedia europea. Giacchè quelle misure si proposero soltanto di tener lontane dall'America per quanto era possibile le conseguenze politiche e militari del conflitto. Quale in definitiva potesse essere il risultato di una politica siffatta un acuto osservatore era in grado di indicare già in quel tempo con approssimativa esattezza. Ed è certamente merito del Santoro avere intuito fin d'allora i motivi per cui inevitabilmente la guerra avrebbe trascinato nei suoi gorghi anche l'America. Nel suo libro infatti con la cautela imposta dalle circostanze egli sottolineava gli orientamenti della politica economica degli Stati Uniti indirizzata fermamente, malgrado una forte opposizione interna, contro le artificiose barriere commerciali, i sistemi autarchici, i più o meno ampi spazi vitali; la concezione che si faceva sempre più valere di un'America intesa non come un mondo a sè, ma come parte di un mondo che la tecnica, gli scambi ed i trasporti rende sempre più piccolo; la tendenza verso una più comprensiva universalità degli interessi politici ed economici.

A questi principi, dopo alcuni tentennamenti, mi pare che gli Stati Uniti siano tornati nella recente conferenza di Yalta che segna l'inizio di un deciso intervento equilibratore nella politica europea; ed è da augurare che ad essi gli americani tengano fede anche nell'avvenire. Far prevalere un superiore comune interesse di tutti i popoli senza distinzione di razza e di confine, contro le limitazioni di sfere di influenza che mal celano i deprecati «spazi vitali»; agevolare la comprensione reciproca e la reciproca collaborazione è forse il compito che la storia assegna per l'avvenire agli Stati Uniti. Essi hanno già fatto con successo un'analoga preziosa esperienza in casa propria e nel continente americano.

Giovanni Cassandro

PROBLEMI DEL DOPOGUERRA di C. GINI — Ed. Migliaresi, Roma.

Il dopoguerra si presenta gravido di problemi che sono in gran parte gli stessi che travagliarono il passato dopoguerra: relazioni tra Stati; relazioni tra classi sociali; ricostruzione economica.

Di ciascuno di essi il quaderno del Gini prospetta i termini, in modi accessibili al lettore medio e addita le soluzioni.

Quanto al problema relazioni internazionali, l'A. riafferma la tesi che egli altra volta propugnò (1922) ne *L'enquête de la Société des nations sur le question des matières premières et des denrées alimentaires*, che il Pareto definì «trattazione magistrale». «Bisogna guardarsi, riafferma il Gini, dall'illusione

in cui l'umanità è già caduta dopo la precedente guerra, che possa a ciò bastare una collaborazione a carattere non coattivo fra gli Stati attuali, ispirata a principi liberistici e garantita dal reciproco interesse». «L'epoca delle unità politiche statali è finita e s'impone, conclude l'A., una sistemazione sulle basi di più vaste unità politiche a carattere plurinazionale».

Del massimo interesse è l'esame del problema della distribuzione del risultato utile della produzione. Le possibili soluzioni di tale problema — la soluzione liberista, quella socialista, la fissazione del minimo di salario e del massimo delle ore di lavoro, la soluzione cooperativistica, la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda — sono esaminate in una sintesi perspicua anche per il lettore innocente di dottrine economiche.

Dimostrata la inadeguatezza di ciascuna delle soluzioni prospettate, il Gini conclude additando quella che egli crede dovrebbe essere la soluzione del problema della distribuzione del risultato utile della produzione: «procurare al lavoratore l'indispensabile e lasciarlo libero di procurarsi il soprappiù». «Procuriamo gratuitamente al lavoratore anche l'alloggio, il pane, un vestito, nei paesi freddi il riscaldamento... chi non è disposto a lavorare non avrà tutto questo: l'obbligo al lavoro non resterà allora sulla carta. A tutto il resto il lavoratore dovrà provvedere con la retribuzione, ovviamente inferiore alla odierna, che gli corrisponderà l'imprenditore, in piena libertà di contrattazione e di organizzazione, come corrispettivo all'utilità dell'opera prestata».

Il secolare dilemma dell'economia politica: retribuzione del lavoro secondo i bisogni, o retribuzione secondo l'utilità, troverebbe dunque la propria soluzione nella formula seguente: retribuzione del lavoro secondo i bisogni per tutto ciò che è indispensabile per la vita; retribuzione secondo l'utilità per tutto ciò che eccede l'indispensabile.

Dei piani economici vengono illustrati la necessità ed alcune modalità di attuazione. In ispecie viene esaminato il problema se la formulazione del piano debba essere affidata a burocrati disinteressati, ma incompetenti, oppure ad industriali, agricoltori e commercianti, in sostanza agli stessi imprenditori capitalisti, competenti sì, ma interessati. Una soluzione soddisfacente potrebbe trovarsi quando fosse formata al di fuori della classe degli imprenditori capitalisti, una classe abbastanza numerosa di dirigenti aziendali dai quali la burocrazia potrebbe attingere persone non solo disinteressate, ma anche competenti. Ma, in attesa che questo avvenga, la soluzione generalmente accolta di reclutare la burocrazia al di fuori degli interessati, facendoli fiancheggiare da consigli di competenti interessati, sembra la soluzione che dà luogo al minor numero di inconvenienti.

A proposito della rappresentanza della volontà popolare, viene illustrato il principio che sta alla base del sistema bicamerale e vengono esaminati gli inconvenienti di questo, e in particolare il disfunzionamento della Camera dei deputati, i nessi fra democrazia e dittatura, le possibili divergenze fra numero dei voti e peso degli interessati rappresentati.

Seguono infine cenni sommari sul problema della ricostruzione.

I fini divulgativi del volumetto sono pienamente conseguiti, per la chiarezza con la quale la complessa materia è trattata e la stringatezza con cui i singoli problemi sono impostati. Sono questi pregi a consigliarne la lettura a chiunque fra il pubblico colto desideri documentarsi senza fatica sui più ardui problemi del momento e le soluzioni che di essi si propongono.

Guido Carli

DE GAULLE di PHILIPPE BARRÈS — Mondadori, Roma.

Del generale Carlo de Gaulle si è già parlato molto sui nostri giornali e sulle nostre riviste, da quando è stato possibile parlarne liberamente e con una certa cognizione di causa. Non poche notizie contenute in questo volume di Filippo Barrès, figlio di Maurizio, più largamente noto al pubblico italiano, erano dunque già state variamente anticipate in brevi profili, o raccontate scrivendo di lui. Ma il libro, oltre a diffondersi in altri elementi, specialmente tecnici, che ci permettono di valutare con maggiore aderenza la personalità del generale de Gaulle, raccoglie, come in una sintesi documentaria, tutti quegli aspetti del grande quadro, sul quale la sua figura deve essere collocata per assumere il suo pieno significato. Pagine, dunque, assai utili, anche se il fatto che sono state finite di scrivere nel 1941, le fa apparire un po' sfocate di fronte agli avvenimenti che si sono susseguiti e che ci permettono, del resto, di giudicare alla stregua della realtà, quelle che allora erano, almeno in parte, previsioni e speranze sostenute da una salda e ragionata fiducia. Ma il libro, penso, non esaurisce la sua funzione attraverso quella che è la parte informativa: c'è qualche cosa di più, ed è forse quello che più conta. Il generale de Gaulle ha bisogno di essere conosciuto dalla massa degli Italiani, cui, da una pro-

paganda illiberale e stolta, era stato presentato come un avventuriero politicante. Conosciuto, intendo, nel significato della sua figura. Perché quello che conta, è appunto ciò che una figura come questa, vista nella sua luce di animo, di carattere, di ambiente, di educazione, significa. In altre parole, che de Gaulle abbia con esattezza completa preveduto l'importanza essenziale della guerra meccanizzata e delle divisioni corazzate, che abbia lottato per imporre in Francia le sue convinzioni, che abbia sperato quando in moltissimi la speranza era morta, che abbia veduto sempre chiaro in una situazione che ad altri, più in alto di lui e più a contatto con la politica sembrava disperata, che si sia fatto centro, con disperata energia, di un movimento di rivendicazione morale e militare, riuscendo ad avere ragione in tutto, ci interessa forse meno che non il senso di tranquilla forza e padronanza, di pacata energia, di risolutezza, che egli ha portato nella sua opera di ricostruzione dal nulla. Figlio di un professore di Lettere e Filosofia, sembra portare nella sua vita quelle doti sicure ed equilibrate che sono spesso caratteristiche di chi è cresciuto in ambienti intellettuali della media borghesia. E' una figura senza retorica, o con quel tanto di retorica che fa parte della sua umanità; ma tutta nelle sue convinzioni e, soprattutto, nelle sue azioni. Non può essere un esempio (uomini così non si imitano) ma può rappresentare un insegnamento. Oggi, colui che era, quando il Barrès scriveva il suo libro, Capo delle Forze Francesi Libere, è Capo di un Governo, di uno Stato. Ad arrivare gli ha servito ciò che ha fatto, ma, più ancora, il modo con cui l'ha fatto. La Francia ha avuto in lui uno dei suoi grandi salvatori: salvatore della sua unità nazionale e della sua grande missione di civiltà.

Pietro Bottini

PICCOLA STORIA D'INGHILTERRA di G. H. CHESTERTON — Trad. Nicola De Feo — Ed. Atlantica.

Sorretta e guidata dal principio d'apparenza paradossale ma profondamente idealistico che « il passato è sempre presente, non già quello che fu, ma qualunque cosa si crede sia stata » per cui « tutto il passato è un atto interiore » (pag. 34), la mente storica del C. coglie sin dal principio questa prima fondamentale verità nell'interpretazione del medioevo: « L'intera cultura del nostro tempo è dominata dalla nozione del *buon tempo che verrà*. Ora l'intera cultura dei tempi oscuri era pervasa dalla nozione del *buon tempo che se ne va* ». Tutti i motivi che oggi rendono un uomo progressista, facevano sì che allora fosse conservatore (pag. 32) e il buon tempo che se ne andava era la romanità, la quale poi, recuperata e arricchita grazie alla Chiesa del nuovo senso cristiano dell'individualità interiore, doveva favorire la rinascita inglese ed europea dopo il Mille.

La seconda tesi del libro consiste in un elogio del medio evo inglese, che con le sue tendenze localistiche, le sue gilde e altre associazioni, le sue carte e le sue istituzioni numerose e complesse, la sottile interdipendenza dei suoi stati e, infine, con le sue libertà nutrite di fede e alimentate dalla speranza e dalla carità, appare all'autore l'unica età veramente democratica dell'Inghilterra, l'età della « Merry England ». Democrazia solidale garantita dalla Chiesa, custode e usbergo del povero, e in particolare dei monasteri.

Si può discutere col C., questo medievalista fervido e ferreo, e dissentire da lui quando asserisce che con Riccardo II e l'avvento del Parlamento nella storia inglese cominciasse la decadenza della democrazia, sebbene si possa consentire almeno in questo, che si sia profilata con quel re la grande svolta del progresso del popolo britannico. Tutti sono d'accordo nel riconoscere nella vitalità democratica del medio evo inglese i germi della democrazia moderna ed è appunto su questo che il C. non è d'accordo e si affanna a smantellare, con una offensiva memorabile di paradossi, le posizioni di chi creda che questa felice età democratica abbia avuto un seguito.

Col sorgere di quella aristocrazia che nella « Magna Charta », unica sopravvissuta delle tante e più democratiche carte medievali, aveva ottenuto la codificazione della sua prima vittoria e in seguito, nell'età dei Tudor, doveva trovare nella Riforma il pretesto e il massimo incentivo, svanisce, secondo il C., quell'accordo perfetto tra fede, speranza e carità senza il quale ogni democrazia cristiana è impossibile, e le nuove oligarchie dimenticano, in nome della libertà, la fraternità e l'eguaglianza.

E' questa la terza e più discutibile tesi del libro, la quale involve il supremo paradosso di questo autore paradossale, un paradosso in cui può essere tentato di riconoscere una seria verità chi, come lui, sia persuaso della « natura della Chiesa Cattolica che da una parte era un governo, e dall'altra significava una rivoluzione permanente » (pag. 85) e che « col trapasso il mondo migliorò in molte cose, ma non in quella di cui più aveva bisogno, e cioè l'unica cosa che può unificare tutte le altre. Il mondo non divenne più universale; divenne anzi molto

meno universale; si limitò a nettare e a lustrare i frammenti di un universo caduto in frantumi » (pag. 7).

Ora il C. è troppo buon cattolico per non denunciare nell'aristocrazia plutocratica della Riforma un elemento idealmente e storicamente negativo ai fini di una democrazia verace, e troppo buon idealista per non riconoscere i grandi meriti dell'aristocrazia e della Riforma.

Tutta la storia moderna dell'Inghilterra si spiega, secondo il C., con l'avvento e la prosperità delle oligarchie e il tramonto della democrazia, fino all'avvento di quel neo-germanesimo che il cavalleresco Chesterton aborre e nel quale denuncia la causa della guerra allora presente e viva nei popoli. E forse si può consentire con lui fino al punto di ritenere che al sorgere, col Rinascimento e la Riforma, dell'età moderna siano stati proposti al genere umano i termini ferrei di un problema ancora oggi irrisolto e che tutt'ora lo affatica e, adesso che il problema si è riproposto, fremere con lui di quella stessa disperazione che gli dettava, in quel catastrofico anno 17, la famosa chiusa eroicamente pessimistica del libro « E ci sono a volte degli umori per i quali un uomo, considerando che potrebbe essere questa la conclusione della nostra storia, è quasi portato a desiderare che l'ondata di barbarie tedesca avesse spezzato via noi e le nostre armate, e che il mondo non sapesse più nient'altro dell'ultimo inglese eccetto che egli morì per la libertà ».

Emanuele Farneti

SPETTACOLI E MUSICA

CONCERTI MOZARTIANI

Una recente serie di concerti mozartiani, ai quali l'accorrenza degli ascoltatori è stata superiore alle speranze, ha dato nuovo appiglio alle discussioni intorno alla fortuna e rispondenza dell'opera di Mozart nel tempo presente e intorno al modo di riprodurre lo stile, di intenderne lo spirito.

E' noto come diversi siano stati nel passato l'interpretazione e il giudizio su quell'opera. I contemporanei furono ben lungi dal considerare Mozart come un modello di perfezione formale, come il prototipo dell'artista preoccupato soltanto di proporzioni e di rapporti. L'accusarono, al contrario, di stravaganza e di mancanza di gusto, di lasciar predominare l'espressione a scapito dell'euritmia classica. Stendhal parla di « un barbare romantique qui voulait envahir la terre classique des beaux arts ».

La concezione di un Mozart « divino fanciullo », di un Mozart a-romantico, settecentesco, pieno d'ogni grazia esteriore, è maturata nella seconda metà del secolo scorso, ad opera del musicologo Jahn, ma soprattutto degli innumerevoli biografi successivi, i quali contribuirono, quasi senza eccezione, a consolidare il ritratto di un « ravissant petit marquis à perruque et en culottes de soie », autore di una musica « enfantine, innocente, inconsciente avec intention tant elle est sans rapport à la misère de la vie » (P. J. Jouve). Nei primi anni del nostro secolo, la critica si sforzò di rompere il cliché, riprendendo l'idea di un Mozart precorritore di Beethoven e, quanto allo spirito, influenzato dal pensiero della morte e del destino, turbato da oscuri impulsi demoniaci (in senso goethiano) e da complessi freudiani.

Sull'interpretazione dei critici e degli storici, si modellò quella degli esecutori; si ebbero le interpretazioni classiche e quelle romantiche, quelle che si tennero scrupolosamente ai canoni dello stile galante, a una poetica del gioco e dell'arabesco (e furono più precisamente le interpretazioni dei direttori d'avanguardia) e quelle che cercarono di render popolari le partiture di Mozart, cercandovi e ponendone in rilievo le analogie precorritrici del secolo seguente.

Vittorio Gui, fra gli interpreti della recente « ripresa » romana, è quello che riesce con maggior successo a conciliare le opposte tendenze, che diremo, per intenderci, apollinea e dionisiaca. La sua naturale riservatezza, la sua spiccata tendenza alla « composizione » (in senso figurativo), trovano nella pagina mozartiana la loro ragion d'essere, temperate da una altrettanto naturale e felice ricerca della bella sonorità e del fraseggiar caldo ed elegante (Bruno Walter riesce a darci qualche cosa di più, ma Gui è sullo stesso piano critico del direttore tedesco).

Peccato che, nel quadro totale di questo « Ciclo Mozart », non si sia potuto inserire qualcuna delle opere mozartiane meno eseguite e perciò ignote alla maggior parte del pubblico italiano: per esempio, per limitarci al campo della musica sacra, quella *Messa in do minore* (incompiuta) che a Salisburgo viene eseguita dai benedettini della chiesa di San Pietro e ha momenti

d'interesse stilistico e di effusione lirica forse superiori a quelli di altre più celebrate pagine religiose.

Guido M. Gatti

POLITICA E SATIRA

Sembra che nelle sue attuali incertezze il teatro si presti almeno come osservatorio per le reazioni del pubblico all'idea democratica, ne sollecita certo i giudizi. A questo scopo, più che le varie commedie in prosa, servono le cosiddette «riviste» le quali, nascendo da esigenze cronistiche, seguono il gusto del pubblico, rivelandocelo. Dal giugno scorso ben quindici spettacoli del genere si sono succeduti sui palcoscenici romani, ottenendo sempre largo consenso. E si pensi che ogni «rivista» richiede una lunga preparazione e soprattutto un capitale da valutarsi a milioni. Si pensi, inoltre, che questi spettacoli non hanno, come l'avevano in tempi «demografici», l'attrattiva di gradevoli corpi di ballo, dedicatisi ora ad altri commerci ben più proficui. Niente, dunque, giustificerebbe il loro successo, se non i motivi «politici»: ed è perciò che le «riviste» abbondano di scenette illustrative e di commenti satirici, quasi sempre modulati sulle capacità intellettive dello spettatore medio. Volendo anzi giudicare questi da quelli si arriverebbe alla ben magra conclusione che nell'Italiano sonnecchia un bastian contrario o, come si dice oggi, un reazionario. Difatti, chi fa le spese di queste riviste sono gli alleati, i partiti, la democrazia e quegli uomini che, bene o male, cercano di scuoterci di dosso l'apatia politica. Il pubblico delle riviste è restato idealmente al bel 1936, quando una «topolino» si acquistava con una collezione di figurine e quando la guerra di Spagna o l'aggressione del Giappone alla Cina sembravano avventure di cronaca nient'affatto collegabili al disastro attuale o imputabili alla «nostra» politica. Quasi tutto il pubblico crede che Mussolini avrebbe potuto fermarsi dopo l'Etiopia; e sarebbe stata allora, la vera felicità. Restato in quel clima ideale di benessere e di superiorità storica, tutto quello che è accaduto in seguito, andrebbe ascritto a colpa di chi non ha saputo difendere quel fatuo benessere o di chi lo ha offeso in nome di una decantata libertà: illusoria libertà, dicono gli autori di riviste — e hanno sempre buon giuoco. Un loro personaggio preferito è l'uomo della strada, l'uomo cioè che ha eseguito tutti gli ordini e che ora si domanda il perché della sua miseria. Questo personaggio è sempre applaudito.

L'autore di riviste, abituato a leggere i discorsi di un solo e a ritenerli «storici», trova ora che la libertà è ridicola se permette a venti diverse persone di parlare ognuna in difesa di una propria idea. Abituato ad un solo giornale, venti giornali lo disorientano e gli offrono ampia materia di dilleggio. Quasi tutte le riviste sinora rappresentate potrebbero essere approvate dal ministero della cultura popolare di Salò, per il loro generico patriottismo, per i vietati argomenti di polemica, per la sfiducia contro gli uomini del governo democratico, per la satira non sempre felice e leggera contro gli alleati.

Sembra che nessuno, né gli autori né il pubblico, si chieda mai che il loro divertimento possa essere vietato da una censura qualsiasi: ed è appunto questo che più infastidisce. Gli scrittori di riviste seguitano ancora oggi a trattare gli argomenti che vogliono e il pubblico li segue amorevolmente; ma nessuno sembra afferrare la grande idea che il fascismo aveva offuscata, che cioè la satira e la caricatura sono il sale di una società. I primi effetti della libertà a Roma si sono, dunque, visti a teatro; ma li avremmo desiderati più intelligenti.

Ennio Flaiano

IL CORAGGIO DEGLI INGLESI

Si è fatto e si fa un gran parlare dell'eroico coraggio dimostrato dagli inglesi dopo la rotta del '40 e il reimbarco dei superstiti; ma io credo che in Inghilterra, quando il paese risolve di resistere, non si pensasse a riconoscere in codesta risoluzione un tratto particolare di coraggio e d'eroismo, per lo meno nelle accezioni patetiche che di questi termini vigono nel continente. E quando in un famoso discorso W. Churchill ebbe a promettere ai suoi null'altro che lacrime e sangue, suppongo che a nessun inglese sia venuto in mente di sopravvalutare questa che, dopotutto, non era che una dannata questione di secrezioni. Testardaggine? Difetto d'immaginazione? Si fa presto a rifiutare una retorica per accoglierne l'inverso. I segni di questa pertinace attitudine alla resistenza ognuno avrebbe potuto ricavarli dalle molte vignette di un libretto satirico sul carattere inglese, pubblicato a cura, se ben rammento, del «Punch», e segnatamente in quella dove si contempla un esploratore polare circondato a perdita d'occhio, fino all'ultimo orizzonte d'una plaga glaciale, da una folla d'orsi famelici, ch'egli attende a piè fermo nella posizione del pugilista che sta in guardia; e

sotto, a mo' di spiegazione, questa battuta: «Rifiuto di darmi per vinto». Fu la situazione dell'Inghilterra di allora e io dico che ci vuole una bella dose d'immaginazione per stimarsi capaci di fermare coi pugni un esercito d'orsi bianchi; ma un'altra ancora maggiore d'energia per riuscirci. Che è poi ciò che gli inglesi hanno fatto.

Questo film di Noel Coward (*L'incrociatore Torrin*) vuole essere un'illustrazione di quella pertinacia e di quella fredda, metodica energia del combattente e del cittadino inglese, rivissute nei pensieri di un comandante, di un primo ufficiale e di un semplice marinaio, superstiti di una torpediniera naufragata nell'attacco a un convoglio, i quali ingannano la fortunosa attesa dei soccorsi ripercorrendo con la memoria le vicende delle proprie personali e domestiche storie di guerra. Così nella recitazione dei protagonisti (Noel Coward stesso, John Mills e Clelia Johnson) e di tutti gli altri personaggi, come nei procedimenti della regia e della fotografia, questo film colpisce a prima vista per una singolare semplicità di esposizione e, pur dove l'enfasi è implicita nelle stesse dimensioni dei fatti e dei sentimenti, per una estrema assenza di retorica, facilitata dalla felice risoluzione di non fare apparire il nemico mai di persona, ma nei suoi effetti: il grandinare delle bombe e dei proiettili e le uccisioni e catastrofi ch'esso provoca; sicché questa appare una storia piuttosto di resistenza che di battaglie.

La scelta degli attori, orientata, massime per le donne, verso tipi umani comuni e non dotati di grazie fisiche eccezionali, il tono sommesso e smorzato dei dialoghi, la delicatezza e il tatto con cui vengono trattate le scene anche più intensamente drammatiche, lo sprezzo d'ogni sforzata fotografia e d'ogni artificio d'operatore, il procedere calmo, sicuro e a volte monotono della narrazione, conferiscono a questa triplice vicenda psicologica una virtù estremamente rappresentativa, quasi di paradigma di una più vasta e molteplice tragedia nazionale. Ne risulta un film che, sfiorando a tratti una zona di più intima e genuina poesia, raggiunge agevolmente il suo intento di proporre un elogio verace e irrefutabile del popolo inglese; un film, a giudicare dagli esemplari russi e americani presentatici fino ad oggi, che si colloca senza sforzo alla testa della produzione alleata di propaganda.

Emanuele Farneti

LA VITA ROMANA

IL DOLCE FAR NIENTE

Giorgio Mortara, nelle *Prospettive economiche per il 1921*, notava che una delle più gravi conseguenze della guerra era stato il disamore degli operai al lavoro. La lentezza nella ripresa dei traffici e l'arresto della industria bellica, avevano determinato lunghi periodi di disoccupazione, mentre tra le classi lavoratrici si era diffuso anche un forte malcontento per lo spettacolo di facile spreco di ricchezze offerto dalle classi possidenti.

Le cause dell'odierno disamore degli operai al lavoro sono, presso a poco, le medesime. E' anche questo un tipico fenomeno del dopoguerra. Chi, durante le sue passeggiate romane, si spinge in tutti i quartieri e angoli della città, può osservare molti aspetti di ozio collettivo. I primi tepori della precoce primavera, hanno richiamato sulle strade e sulle piazze una grande folla di perdigiorno. Sono fermi davanti alle tante bische improvvisate. Su un tavolo da osteria, è steso un tappeto di carta su cui sono segnati i numeri da 2 a 12. Il biscazziere agita un bicchiere di cuoio che contiene i dadi, e la folla fa le sue puntate. Intorno ai tavoli, ragazzi stracciati offrono sigarette, gridano, si rincorrono, leticano. E donne che vendono panini imbottiti con prosciutto, frutta secca, arance, mele. Il «compar» del biscazziere invita al giuoco con mirabolanti promesse di guadagno.

Altrove, sotto gli alberi di una piazza o di un viale, c'è spettacolo di burattini. Il pubblico è composto quasi esclusivamente di uomini e donne di età, e di militari alleati che guardano curiosi e divertiti.

Basta molto meno, però, per attirare l'attenzione di chi non ha nulla da fare. Botteghe all'aperto sono nate dovunque. Si vendono generi alimentari, giocattoli, libri, indumenti, pettini, fermagli, ecc. C'è chi ha steso a terra un telo da tenda o una coperta, e quella è la sua bottega. Scarpe usate, valigie di cuoio e di fibra, berretti, abiti usati, capi della divisa fascista, penne stilografiche, orologi, insieme ad altri oggetti, fanno ricordare

il mercato delle pulci. E davanti ai banchi, alle botteghe di fortuna, la gente ozia.

In certe ore del giorno, si ha l'impressione che nessuno lavori nella grande città. Chi arriva dall'estero o dalle provincie, rimane immancabilmente colpito da questo spettacolo che è il sintomo più acuto della nostra crisi. L'Italia sta attraversando una grave depressione economica e sociale. Le fabbriche sono chiuse da molti mesi, distrutte dai tedeschi o prive di materie prime, il commercio ristagna, gli affari si regolano con pagamento in contanti, il danaro circola in abbondanza e il costo della vita sale vertiginosamente. Roma, fin dall'altro dopoguerra non era più soltanto una città di impiegati; essa sarebbe diventata col tempo una grande città industriale. Un terzo della popolazione, nel 1940, viveva del lavoro industriale: industria delle costruzioni, industria meccanica, industria chimica, ecc.

L'industria delle costruzioni, che era la più importante, e che da sola assorbiva oltre 70 mila operai, cominciò a decadere con la guerra, quando le costruzioni private furono sospese e quelle pubbliche si contrassero. Ma le altre industrie continuarono a lavorare in pieno fino all'8 settembre. Quel giorno ebbero inizio i guai. Il paese fu invaso dai tedeschi e tagliato in due. Alcune fabbriche licenziarono gli operai perchè gli affari erano fermi; gli operai, temendo le razzie e la deportazione, disertarono il lavoro. Credevano tutti che l'occupazione sarebbe durata poco; qualche settimana tutto al più. Durante nove mesi, la speranza della imminente liberazione animò tutti. Aspettavano gli alleati e, intanto, per campare si dedicavano al mercato nero o vendevano oggetti domestici.

Il mercato nero, dopo l'8 settembre, prese proporzioni allarmanti. Esso fu una diretta conseguenza della capitolazione e dell'invasione tedesca. In città, i viveri scarseggiavano. Gli operai e i piccoli impiegati, per sfuggire alle razzie e procurarsi i mezzi di sostentamento, percorrevano le campagne in cerca di derrate. Ma tutto ciò doveva finire con l'arrivo degli alleati; i traffici, le industrie, i commerci, avrebbero ripreso a funzionare. Il 5 giugno sarebbe stato ancora possibile assorbire la grande massa dei disoccupati. Molti si sarebbero arruolati nell'esercito, se fosse stato subito costituito un esercito combattente nazionale.

Ciò non si è avverato. La vita si fece più difficile. La richiesta di derrate e di oggetti di abbigliamento aumentò in proporzione con la diminuita disponibilità, e i prezzi salirono più rapidamente. Il mercato nero, che era stato un ripiego temporaneo, diventò un mezzo normale di sussistenza e di lavoro; la libertà lo favorì. Sono sorti, così, anche un mercato nero dei tabacchi, uno di benzina, uno di valute estere, e via dicendo.

Ci sono, a Roma, categorie che soffrono, e sono quelle che vivono di lavoro. Gli operai che sono ritornati nelle fabbriche, gli impiegati dei ministeri e delle aziende private, certe categorie di professionisti, non potranno sopportare ancora a lungo una situazione difficilissima. Ogni miglioramento economico concesso loro, è subito assorbito dall'aumento dei prezzi. Organizzazioni sindacali e governo si dibattono nella vana ricerca di una soluzione.

Invece, il danaro abbonda nelle tasche di chi non lavora. Ma gli oziosi sono tali solo apparentemente; la vita della strada offre continuamente le occasioni di facili guadagni. E' la ragione per cui tanti preferiscono l'ozio a una occupazione. Si racconta che certi operai, chiamati dagli imprenditori, chiedono salari di 500 e anche mille lire al giorno. Essi chiedono quello che guadagnano col loro ozio.

Un viaggiatore arrivato in questi giorni dall'America, mi diceva di non avere avuto l'impressione della miseria. Aveva visto ragazzi stracciati ma ben nutriti, i cinema pieni, una folla allegra per le strade. Egli aveva visto effetti terribili della depressione economica americana del 1932; lunghe file di poveri, bambini magri e pallidi, fame. Credeva di trovare in Italia lo stesso spettacolo.

Ma la gente che si muove, che va al cinema, che riempie le strade, non è tutto il popolo di Roma. Il viaggiatore non aveva ancora visto i bambini pallidi e tristi di chi lavora, le case dei borghesi vuote e fredde, i sanatori affollati. Perchè, dietro questa Roma allegra e oziosa, vi è una Roma che soffre e si dibatte nella miseria.

Gli oziosi appartengono a tutte le classi sociali, ma specialmente alle più basse. La maggior parte di costoro, anche se si offrì una occupazione, non la accetterebbe. Hanno fatto l'abitudine all'ozio e alla vita facile, sanno che oggi si può vivere di espedienti ma non di lavoro. Molti avranno persino dimenticato le regole del loro mestiere, e non sono più allenati alla fatica. Sono individui perduti al lavoro per molti anni, o per sempre, vittime di una guerra infelice.

Boezio

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel suo prossimo numero pubblicherà:

LUIGI SALVATORELLI: Il movimento federalistico europeo.

LEOPOLDO PICCARDI: La storia non aspetta.

CONCETTO MARCHESI: Giovani e anziani.

PAOLO TREVES: Retrospectiva del Blitz.

CARLO RAGGHIANI: Riorganizzare le Belle Arti.

GIORGIO VIGOLO: Il personaggio «popolo» nel Belli.

CARLO MUSCETTA: I libri.

ALBERTO MORAVIA: Cinema.

DANTE ALDERIGHI: Musica.

MARIO SOLDATI: Polizia e pulizia.

FRANCESCO FLORA: Il filosofo di campagna.

UMBERTO MORRA: Il genio dell'autobiografia.

GUIDO DE RUGGIERO: Pericoli per la democrazia.

PIERO CALAMANDREI: Sulla riforma dei codici.

GINO VISENTINI: Una più alta educazione intellettuale.

Nel

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera. Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

Con il ripristino dei servizi postali il giornale è inviato agli abbonati a mezzo posta in tutta l'Italia liberata.

A Roma verrà recapitato a domicilio con la prima distribuzione della mattinata. Il costo degli abbonamenti è:

Anno L. 500
Semestre » 260

L'importo dell'abbonamento a mezzo vaglia postale o assegno bancario va inviato all'Amministrazione del «Risorgimento Liberale», via Dosso Fatti, 9 - ROMA.

VOCI

SETTIMANALE DELLA RADIO

Diretto da GUGLIELMO MORANDI

EDITORIALE RADIOVOCI

Piazza della Pilotta 3 - Roma - Telefono 683470

Abbonamento annuale L. 500

Semestrale L. 250

Un fascicolo L. 10 — Arretrato L. 20

Fuori Roma L. 12 senza altro aumento

Concessionario per la vendita:

A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare 6 - Roma - Tel. 34049

Concessionaria per la pubblicità

S. I. C. A. P. - Via del Traforo 146 (Tritone) - Roma

Telef. 60200 - 681356

La Direzione della Rivista lascia ai suoi collaboratori piena libertà di valutazione e discussione. Considera dunque come personali le opinioni espresse dagli autori degli articoli firmati.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Sec. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22